



Vittorio Goffredo

Racconti

Edizioni TIB

1^ EDIZIONE: *Ottobre 2003*

© 2003 by Edizioni TIB.

© 2003 by Vittorio Goffredo, Diritti Riservati.

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell'Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata di Vittorio Goffredo.

Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Vittorio Goffredo

Racconti

TIB 2003

Indice

Introduzione... (pag. 5)

Fumare fa male... (pag. 6)

Il borgo... (pag. 12)

Il tuffo... (pag. 33)

Il sofa' ... (pag. 41)

Il tunnel... (pag. 47)

Introduzione

Questa piccola antologia, racchiude una parte dei racconti di Vittorio Goffredo. Si tratta di opere interessanti, godibili, d'intenso ed istruttivo significato.

Tra situazioni drammatiche e tragicomiche, tra cronache fedeli della vita negli anni del Ventennio e situazioni *outré* (come ne "il sofà") l'Autore si premura di trasmetterci sempre un messaggio positivo, interagendo con il lettore e stabilendo un sottile e duraturo legame con esso.

Un "autore dal web", Vittorio Goffredo, che vale la pena di leggere. Sicuri di trascorrere dei piacevoli momenti in compagnia dei suoi racconti, veri contenitori di momenti autobiografici, *quadretti* di una vita vissuta ed affrontata con grande ironia, momenti preziosi che, nero su bianco, non si dimenticheranno con molta facilità.

Fumare fa male.

1

Avevo già ventiquattro anni nel 1957, mi ero diplomato, avevo terminato il servizio militare e non avevo ancora trovato uno straccio di lavoro, con grande disappunto di mio padre che, giustamente, sperava di non dover più continuare a mantenermi.

In compenso fumavo.

Avevo cominciato a tredici anni, sottraendo dal posacenere del Cav. Picciotto, che abitava al secondo piano sopra di noi, un sigaro Toscano fumato a metà e ben insalivato; lo avevo acceso e ne avevo voluttuosamente e incoscientemente aspirato l'acre ed ignobile fumo per un paio di minuti, col risultato di vomitare verde per una buona mezz'ora, con tosse convulsa e gli occhi stravolti e pieni di lacrime.

Ma non mi scoraggiai per così poco; continuai poi tenacemente a battermi contro le sensazioni di vomito e i giramenti di testa che i miei successivi tentativi mi procuravano, anche se ero passato ad aspirare il fumo più abbordabile di sigarette come le Camel, Lucky Strike, Nazionali, Alfa, Jubek, Africa, Mentola, Tre Stelle ecc. e quando finalmente, dopo una settimana di encomiabile perseveranza, non vidi più doppio capii di aver vinto la mia battaglia.

Sapevo fumare; ed avevo gettato solide basi per la bronchite cronica e l'enfisema polmonare. Ma ora ciò non conta perché queste due medaglie le guadagnai trentacinque anni dopo; quello che importa è che la mia costanza nel fumare con abnegazione, fedeltà, scrupolo quotidiano per i successivi dieci anni, venne infine premiata con un vigoroso catarro che, ancor oggi, mi tiene compagnia, nei giorni di pioggia e di freddo, unitamente alle due medaglie, cui ho accennato, ed alle quali si aggiunse, a coronamento del tutto, l'alto riconoscimento dell'insufficienza respiratoria.

Avevo, dunque, ventiquattro anni, ero disoccupato, fumavo ed avevo il catarro; ... e non avevo soldi.

E quest'ultimo era il vero grosso problema, perché non era facile procurarmi almeno il pacchetto quotidiano di sigarette, poiché mio padre mi passava cento lire al giorno e, pur volendo, non avrebbe potuto darmi di più; non sempre mi riusciva di “fregargli” quelle tre o quattromila lire che mi garantivano quindici giorni senza preoccupazioni, né potevo scocciare troppo gli amici, sotto pena d'essere evitato come la peste, ed allora inventai la “questua camuffata da falso acquisto”.

Aspettavo la chiusura serale dei tabacchini e, con una moneta da dieci lire in mano, avvicinavo un passante fumatore di mezza età (che non avesse, proprio

perché di mezza età, i miei stessi problemi di soldi) e dall' aria distinta e, con fare imbarazzato, dicevo:

“Mi scusi, non ho fatto in tempo a comprare le sigarette e i tabacchini sono chiusi; potrebbe, per cortesia, cedermene una?”

“Certamente, prego tenga!” diceva il passante distinto tendendomi il pacchetto delle sue sigarette, dopo averne fatto uscir fuori a metà due o tre.

“Grazie, lei è veramente gentile,” dicevo, prelevando con la sinistra una sigaretta mentre con la destra porgevo le dieci lire;

“Ci mancherebbe altro! lasci stare; anzi se vuole ne prenda un' altra... per dopo;”

“Non vorrei approfittare...”

“Non si dia pensiero, prego, prego!...”

Visto che insisteva non avevo il coraggio di dargli un dispiacere rifiutando, ringraziavo e... prelevavo la seconda sigaretta, conservando in più le dieci lire che mi servivano per la successiva operazione.

Dopo dieci passanti distinti e di mezza età, mi ritrovavo con quasi un pacchetto di sigarette delle più svariate marche, ma all'epoca non ero molto esigente; mi bastava fumare. La specializzazione delle Gauloises, senza filtro prima e con filtro poi, venne in seguito.

Comunque, nel 1957, mi ero stabilizzato e fumavo accanitamente Nazionali Super senza filtro.

Ma questo andazzo, fregare soldi a mio padre, scocciare gli amici, fare la questua sia pure camuffata, non poteva durare in eterno; in una città di 60.000 abitanti i signori distinti e di mezza età, per di più fumatori, si esauriscono presto; certo, mi fossi trovato a Tokio o New York sarebbe stato diverso e oltre tutto mi ero scocciato, per cui mi decisi e mi diedi da fare per cercare un lavoro. Finalmente!

Non è che dopo il servizio militare non avessi mai fatto niente; per un paio di mesi avevo insegnato cultura generale, dodici ore settimanali, nei corsi dell'ENALC; poi novanta giorni, a termine, in un sindacato dei Coltivatori diretti; ma ciò non risolveva i miei problemi.

Passeggiando per il corso, un giorno incontro Alberto, che non vedevo da un paio d'anni, e dopo i soliti “ciao come stai bene grazie e tu raccontami di te” mi raccontò che si era messo a fare il rappresentante per una grossa multinazionale, ancor oggi grossa, anzi di più, e mi suggerì di fare domanda d'assunzione presso la stessa, dandomi alcune dritte su come muovermi.

Feci la domanda, la spedii e me ne dimenticai.

Tre mesi dopo, la multinazionale mi chiede di incontrare al Jolly Hôtel, alle ore 08,29 del giorno Y il Signor X. Esattamente all'ora indicata incontrai il Sig. X, sostenni un colloquio, si convinse che ne valevo la pena e mi assunse. Forse proprio perché spaccai il secondo; infatti mi sembrava strano che avessero scritto le 08,29 e non le 08,30 per cui entrai nella hall dell'hotel alle 08,20, mi feci indicare dal portiere il Sig. X, attesi le 08,28, mi incamminai lentamente verso di lui che stava parlando con altri aspiranti e cinque secondi prima dell'ora convenuta lo interruppi:

“Signor X?... sono le 08,29 ora! ”

Quindici giorni dopo venni convocato a Milano, per un corso di vendita, e fu proprio durante il viaggio in treno Cosenza - Milano che ebbi lesatta percezione di quanto fumare faccia male.

Ma ciò non m'indusse a smettere.

Ancor oggi fumo i miei due pacchetti.

Ma non ti fanno male?

Sì, e allora?

Cazzi tuoi!

Già, cazzi miei.

2

Con trentamila lire in tasca, tante per quei tempi ma pur sempre poche, e con un biglietto di seconda classe salgo sulla "FRECCIA DEL SUD", il treno più importante d'Italia all'epoca, alla volta di Milano. Era la prima volta che viaggiavo su di un treno così importante, un direttissimo, perché da militare solo treni locali, con sedili di legno ed in terza classe, mi erano state concessi; e partivo dal grigio della Calabria incontro al sole di Milano.

“Aspettami! Non tramontare! Arrivo!”

Sapri, Salerno, Napoli, a Roma si cambia locomotore, cioè se viaggiavo di spalle ora mi ritrovo con la faccia nel senso di marcia, e cambiano i miei compagni di viaggio, scendono a Roma i precedenti e nello scompartimento entra colei che da trentasei anni mi perseguita ancora col suo ricordo.

Lei e sua madre. Lei è Barbara, sedici anni, fiorentina, castana, bella da morire; almeno così mi apparve.

Si affacciano sulla soglia dello scompartimento diffidenti, poi, dopo un'occhiata, decidono di potersi fidare di quel che vedono, cioè un piccolo provinciale col vestito buono, neanche tanto brutto e con l'aria timida.

Già! timida. Perché, nel vederla, la mia abituale faccia tosta si era liquefatta; io che non abbassavo gli occhi neanche in presenza di una suora, perché anche con quelle ci provavo, vedendola così...così...bella, radiosa, flessuosa, magra ed al tempo stesso piena dove doveva esserlo, femmina insomma e fresca dei suoi sedici anni, con quegli occhi ridenti, innocenti ed ironici, incrociandone lo sguardo ero arrossito ed avevo abbassato gli occhi sulle sue gambe da concorso, non tanto per guardargliele (ma visto che c'ero) quanto perché ero turbato come mai prima ed anche violentemente eccitato, ma soprattutto turbato e smarrito.

E temevo che si vedesse tanto che per darmi un contegno accesi, con mano tremante, la ventesima "Super senza filtro" della giornata e, rinfrancato, con la

sigaretta in bocca, mi prestai con aria falsamente sicura a sistemare i loro bagagli sulle reticelle; ringraziarono e sedettero, lei di fronte a me vicino al finestrino, la madre accanto a lei.

Nel frattempo tossivo, perché lo sforzo di sollevare le valigie m'aveva fatto andare di traverso il fumo della sigaretta e l'occhio destro mi lacrimava, sempre per il fumo, e mi sentivo più infelice di un orfano di fresca data perché lei sorrideva, di scherno e di commiserazione pensavo io. Avrei voluto essere già a Milano o in Sud Africa ma non lì, davanti a lei.

Invece no. Non mi commiserava, strano! le ero simpatico. Io!? io che su dieci racchie ne beccavo appena una ed ora questa meraviglia mi dimostra simpatia! mi dà confidenza! tocca col suo stupendo ginocchio il mio miserabile!

Tossisco. Mi sorride, le sorrido e tossisco.

“Mi dai una sigaretta?”

“C...certo signorina,” balbetto estraendo il pacchetto;

“Non essere maleducata, Barbara,” dice sua madre, “non loosci nemmeno il signore!”

“Mi chiamo Barbara,” mi fa lei disinvolta, “e tu?”

“I...io Vittorio;”

“Visto mamma? ora lo conosco; beh mi dai questa sigaretta?”

Gliela diedi e gliela accesi, con mano tremante.

“Grazie!”

“Figurati.”

“Di dove sei?”

“Di Cosenza, in Calabria;”

“Che bella la Calabria! ci sono stata in vacanza l'anno scorso; vero mamma che è bella la Calabria?”

“Certo che è bella,” rispose sua madre, alzando gli occhi dalla rivista che stava leggendo;

“Dove esattamente sei stata in vacanza?” chiesi io,

“Diamante,”

“Sì, molto bello! e tu di dove sei?”

“Di Firenze.”

“Quindi fra tre ore ti perdo,” feci io di colpo audace;

“Ma no, ti darò il mio indirizzo”.

Rise e ridendo mi guardava ed il suo sguardo mi fece sentire come dovette sentirsi Adamo nell'Eden, quando Eva lo guardò per la prima volta.

E premette il suo ginocchio adorabile contro il mio.

Guardai timoroso verso sua madre, la vidi immersa nella lettura e, subito tranquillizzato, risposi alla pressione, mi rieccitai ed un colpo di tosse mi distolse dall'analisi con la quale la stavo dettagliando. Un fastidioso grumo di catarro mi opprimeva la gola; né su né giù; mi rischiarai la voce inghiottendo a vuoto e:

“Quanti anni hai?”

“Sedici e mezzo; e tu?”

“Ventiquattro; sono vecchio, eh!”

“Ma no! Scherzi?”!

“Ma sì che scherza!” intervenne sua madre, che a ben guardarla della figlia aveva in meno solo la freschezza, “che dovrei dire io allora?”

“Perché lei quanti anni ha? oh Dio! mi scusi, sono un maleducato!”

“Ma và! ne ho trentasei,”

“Sembrare sorelle!”

Tra gli scossoni del treno e l'intenzione, le ginocchia di Barbara continuavano a dar del tu alle mie; io seguitavo ad eccitarmi come un cervo e me la mangiavo con gli occhi; lei ne era cosciente e mi sorrideva con malizia e simpatia sempre crescente; io la dettagliavo mentre, sempre più fastidioso, il grumo in gola non voleva andare né su né giù; tossivo ma non si muoveva, sempre a metà strada.

Accesi la ventiquattresima sigaretta e continuai a guardarmela. Sì! a guardarmela; perché già l'amavo.

Abbronzatissima; i capelli, castano chiari quasi dorati, legati a coda di cavallo scoprivano il suo collo e le orecchie piccole e rosee - perché rosee? forse anche lei era eccitata - occhi grigio-azzurri, nasino piccolo leggermente aquilino; labbra piene, sensuali, coralline e senza ombra di trucco; la camicetta senza maniche - era Settembre - le lasciava scoperte le braccia abbronzate, lisce, vellutate con agli avambracci la sottile peluria dello stesso colore dei capelli, forse un pò più dorato, una pelle di seta e la carne s'indovinava soda; vita stretta, fianchi nervosi e al tempo rotondi, cosce lunghe e piene, non grosse ma forti, bombate anteriormente, che mi torturavano - l'avevo di fronte - perché le accavallava continuamente lasciandomi intravedere il colore dei suoi slip bianchi; io sudavo, mi eccitavo e continuavo a tossire per la venticinquesima “Super” e per il maledetto grumo che mi raschiava la gola; le ginocchia piccole da puledra seguite da gambe da ballerina...un sogno proibito...

Ehi provinciale, calmati! non è roba per te!

E invece sì.

“Fa caldo qui dentro! andiamo in corridoio?” mi fa.

Guardo con apprensione la madre che, certo rassicurata più dalla mia aria d'imbranato che non da quella decisa della figlia, ci esorta:

“Ma sì ... andate a respirare un pò ” ...

... e usciamo sul corridoio, lei avanti io, guardandole il culo, dietro.

E tanto per darmi tono accendo la ventiseiesima “Super”; gliene offro una e mentre gliela accendo lei mi tiene la mano con la quale le porgo il cerino, guardandomi sorridente negli occhi; mi sorride e fumiamo, le sorrido e fumiamo e sorridiamo ... e tossisco.

A meno d'inventare, non ricordo più in dettaglio quel che ci siamo detto. Forse non dicemmo una parola ma i nostri occhi dissero tutto; tutto quello che ancora non avevo mai fatto con una ragazza così e tutto quel che lei non aveva mai fatto con nessuno, mai, e che volentieri, me lo dicevano i suoi occhi, avrebbe voluto fare con me. I suoi occhi me l'hanno detto; ci ho creduto allora e ci credo ancora oggi.

Di sicuro ricordo che tossivo, che raschiavo la gola nel tentativo di eliminare il fastidio che non accennava a diminuire, anzi ... per non pensarci più accesi la ventisettesima "Super".

Nel frattempo lei mi si era fatta più vicina e, sono sicuro, fu la sua mano che per prima cercò la mia. Anche se avevo otto anni più di lei la sua bellezza rendeva insicuro me, mentre dava sicurezza a lei la mia timidezza.

Ma avendo lei preso la mia mano strinsi la sua e, avvicinandomela alle labbra, gliela baciai premendole, consumato casanova, sul palmo. Lei, liberandosi, mi accarezzò la guancia; eravamo appoggiati di fianco al finestrino e, testa a testa, con la fronte appoggiata al vetro vedevamo correre veloci le nostre due ombre vicine, proiettate sulla campagna.

Con le braccia mi cinse il collo; con la sinistra dietro le spalle e la destra sul fianco l'avvicinai a me e ci bacciammo.

“Dio! non sei più grande di me!”

Sì! ci bacciammo sulla bocca.

Mai bacio fu tanto sentito. E lei? lei, senza bisogno che la stringessi, aderiva con i suoi piccoli seni duri e col basso ventre contro di me, come un manifesto al muro; mi si stringeva tremante al collo e la sua dolcissima lingua parlava con la mia; avevo, dolcemente ma fermamente, forzato con la mia coscia destra le sue, che subito me la strinsero, e cercavo di farle meglio sentire la mia eccitazione quando...un colpo di tosse, l'ennesimo, mi costrinse a separarmi precipitosamente da lei ed il grumo, quel maledetto grumo che da tre ore era lì, che non andava né su né giù, scelse quel meraviglioso momento per ... riempirmi la bocca.

È chiaro che quaranta “Super” senza filtro al giorno lasciano il segno, specie se cominci a fumare a tredici anni.

Altre volte mi era capitato, per non dover sputare in pubblico, d'inghiottire il mio stesso catarro; ma erano piccoli grumi; quello invece era il campione mondiale dei massimi dei grumi e scelse quel momento.

Mi riempiva la bocca e mi faceva schifo inghiottirlo.

Quindi stavo lì, con la bocca piena, gli occhi fuori dalle orbite per la rabbia, la vergogna e quasi piangevo pensando a quello che poteva pensare lei, sul cui volto cominciava a dipingersi la delusione e, immagino, lo schifo. Sfidò! avevo io stesso schifo di me.

Con la mano le feci cenno come a dire: “Aspetta un momento.”

Mi girai e andai alla toilette dove finalmente con odio, soddisfazione e sollievo sputai il maledetto; e timoroso, giustamente, tornai nel corridoio.

Lei non c'era più.

Era rientrata nello scompartimento ed era seduta non più allo stesso posto di fronte a me, ma dall'altro lato della madre. Allora compresi che la mia bella storia era finita e che mai più “siffatta creatura” sarebbe ritornata a concedermi la sua simpatia ed il suo amore.

Si! il suo amore, perché senza questa disavventura, non dico per certo ma al novantanove per cento, avremmo potuto scriverci - infatti non fu più questione di scambio d'indirizzi - incontrarci ancora, volutamente e non per caso com'era successo, amarci perdutamente, vivere insieme ...invece la “FRECCIA DEL SUD” giunse a Firenze.

Avevo cercato, durante gli ultimi venti minuti del nostro viaggio, di parlarle, di ricreare la magia di prima ma... di colpo il rumore del treno era diventato troppo assordante, per poterci capire. Prima capiva benissimo!

Le aiutai a prendere le loro valigie dalla reticella; mi ringraziò freddamente e solo per educazione mi disse:

“Addio!”

“Addio, Barbara; buongiorno signora;”

“Buongiorno Vittorio, auguri per il suo lavoro.”

“Grazie! Ciao Barbara.” Non rispose.

Scesero dal treno; le guardai allontanarsi sul marciapiedi e lei non si girò una volta.

Continuai a guardare finché non le persi di vista e ...

Stupido catarro e ancor più stupido io.

Dalle Super senza filtro sono passato alle Gauloises senza filtro prima, con filtro ora.

Per punirmi.

Il Borgo.

Vadano a Gian Cesare Marchesi i miei doverosi ringraziamenti per le precisazioni storiche e per la tanta fatica di ricerca che mi ha risparmiato; altri ancora ad Attilio De Rose che, pur dissociandosi dal mio negativo pensiero sul ventennio fascista, mi ha dato preziose notizie sul commercio, sull'allevamento dei suini e sulle abitudini di quei tempi e, in ultimo ma non meno sentito, un grazie di cuore a Lalla Ponka per l'affettuoso incoraggiamento che non mi ha mai fatto mancare.

Senza di loro difficilmente questo racconto sarebbe giunto a compimento.

Ll carrettiere incitava, con la voce e la frusta, il cavallo che ansava penosamente nello sforzo di trainare il carro carico delle nostre suppellettili, sulla vecchia provinciale polverosa pavimentata a macadam che da Cosenza sale verso Pietrafitta per 12 Km., in quel tardo pomeriggio di primavera inoltrata del 1940.

Era partito circa due ore prima; papà, mamma, mio fratello di quattro anni e mezzo, mia sorella di quasi due ed io di sette lo raggiungemmo un pò prima del paese a bordo di una “macchina di piazza”, così si chiamavano da noi i taxi allora, e lo precedemmo alla casa dove avremmo abitato fino alla fine della guerra, e dove ci accolse festante una anziana e grassa signora, Concettona, lavandoci la faccia con umidi e schioccanti baci a ripetizione, ed esclamando:

“Cumu su bieddri ‘ssi picciriddri, gioooia mia!”, e giù altri baci (come sono belli questi bambini, gioia mia).

Fu la sua unica manifestazione d'affetto; in seguito ogni occasione, con l'alleanza dell'ufficiale postale che aveva casa ed ufficio nello stesso casamento, era buona per angosciare mia madre durante i quattro anni che seguirono.

Si sussurrava che fosse stata l'amante di un mio prozio, fratello di mio nonno Vittorio, don Carlo ormai da un pezzo defunto e che le aveva lasciato in eredità, per servizi resi, la casa di cui lei ora ci affittava due stanze al primo piano, la cucina tutta per noi con un grande camino e un bagno (uno sgabuzzino con gabinetto alla turca, un buco con tanto di coperchio in legno, e secchio dell'acqua) in comune, situato in fondo a sinistra del grande ingresso a pianoterra, di fronte alla cucina.

Intanto arrivò il carro con la roba che il carrettiere scaricò davanti al portone d'ingresso; ci vollero tre ore per sistemare tutto e dopo aver mangiato qualcosa velocemente, stanchi ma felici, almeno io, ce ne andammo a dormire.

Nel 1940 Mussolini, forte dei suoi fantomatici otto milioni di baionette, alleandosi con la Germania e col Giappone e avendo formato con queste due potenze l'Asse Roma-Berlino-Tokio (1), dichiarò guerra all'Inghilterra e alla Francia, col preciso intento di andare a rompere facilmente le reni alla Grecia, di cavarsela in un paio di mesi e con, almeno, quei due o trecento morti che gli avrebbero permesso di sedersi, con diritto e a parità di diritti, al tavolo dei vincitori; ma a quel tempo la guerra non era uno spettacolo in TV, che dura 15 giorni o al massimo un mese; andò diversamente ed il DUCE chiese poi agli italiani di partecipare allo sforzo bellico

donando “oro alla Patria” (2); cioè di consegnare, agli organi preposti alla raccolta, tutti gli oggetti in oro come fedi matrimoniali, catenine, braccialetti, nella misura delle loro possibilità e della loro fede patriottica; in seguito furono istituite altre raccolte, gli “Ammassi”, di rame, pellami, grano, pancette di maiale e quant’altro che, nelle intenzioni originali, dovevano servire a fare munizioni, dotare di scarpe i soldati al fronte e a dar loro da mangiare.

Agli inizi del 1940 mio padre venne richiamato in servizio nell’arma dei carabinieri; aveva 39 anni, nessun santo in paradiso e dovette obbedire; rimpiangeva ora i settanta grammi d’oro, ricevendone in cambio due simboliche “ Fedi di guerra ” in ferro, dati alla Patria, a quella Patria che lo condannava ora alla rovina, lasciandogli solo il tempo di sistemare i suoi affari rapidamente e come meglio poteva.

Il suo cruccio maggiore, data la sua grande gelosia, era quello di dover lasciare sola, lontana dal suo vigile occhio, quella santa donna di mia madre di dieci anni più giovane di lui, il cui unico eccesso era quello di amarlo ancora, come ai primi tempi del loro amore.

Le ho viste io le lacrime di mia madre in quei quattro lunghi anni di separazione.

Non era di fede fascista - oggi sembra che nessuno lo sia mai stato eppure i fascisti c’erano, sia quelli veri che quelli cui conveniva esserlo - ma doveva sottostare alle adunate del “sabato fascista” ed indossare la camicia nera se voleva continuare senza problemi il suo commercio di alimentari al dettaglio ed evitare la rappresaglia di continue ispezioni da parte dei vigili sanitari, che avrebbero trovato in ogni caso qualcosa che non andava per elevare salatissime multe; io mi divertivo invece da matti a partecipare alle adunate con il mio bravo moschetto di latta ed il pugnale di gomma, prima come “Figlio della Lupa” poi come “Balilla” e ricordo come ero fiero quando, in prima elementare, la maestra mi sceglieva per recitare, quando qualche gerarchetto locale visitava la scuola, il giuramento di fedeltà al Duce.

Lo ricordo ancora:

“In nome di Dio e dell’Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze la causa della Rivoluzione Fascista”. Il gerarchetto sorrideva, mi faceva una carezza sulla testa e mi diceva: “Bravo, piccolo balilla! Sarai un buon italiano.” Ritornavo felice al mio banco ed ero a posto per tutta la giornata ... pensando al mio radioso futuro di italiano.

Mio padre non ebbe mai la tessera del partito che se in un primo tempo era quasi obbligatoria poi diventò un premio per i più meritevoli; in compenso era monarchico ad oltranza, gongolò quando il principe Umberto sfidò a duello alla spada Mussolini e me lo raccontava con orgoglio, quasi fosse stato lui lo sfidante, ed era oltremodo convinto che ci fossero stati brogli elettorali quando poi qualche anno dopo venne instaurata la Repubblica.

Dovette liquidare in fretta e sotto costo la merce in magazzino, ne ricavò 70.000 lire che mia madre fece durare fino alla fine della guerra e delle quali mio padre trovò, al suo ritorno, ancora 20.000 lire, con le quali poté riprendere il suo commercio; affittò per 100 lire al mese la nostra casa ad una signora di Longobucco,

che aveva il marito in America e voleva far studiare i figli in città, riservandosi una stanza nella quale stipò tutto quello che non poteva essere portato al seguito e non utile nell'immediato, e ci sfollò in questo piccolo borgo agricolo di circa 1200 abitanti, il cui più importante edificio era costituito da un convento dei cappuccini, giustamente convinto che vi saremmo stati più al sicuro dalle incursioni del nemico; infatti Cosenza fu bombardata dagli americani tre volte nell'aprile del 1943.

La mattina dopo, tra baci, abbracci, lacrime e con raccomandazioni da ambo le parti, mio padre partì per salvare la patria, andando a perlustrare dal tramonto all'alba (e rimettendoci la salute) il tratto di linea ferroviaria tra Vibo Valentia e Pizzo Calabro; si temevano possibili ed eventuali sabotaggi ed attentati, mirati ad interrompere quel vitale tratto di ferrovia; il pericolo che ciò potesse veramente succedere era avallato da voci, forse diffuse ad arte dalla propaganda nemica per distogliere l'attenzione dalle vere intenzioni, che quella era una zona nevralgica per un eventuale sbarco di truppe alleate (3); poi le cose andarono altrimenti.

Io mi accinsi ad esplorare il borgo.

Chiunque pensi che per un ragazzino di sette anni di città, sia pure di 40.000 abitanti quanti ne contava Cosenza all'epoca, la vita possa essere facile in un piccolo borgo agricolo si sbaglia di grosso; un ragazzino di città difficilmente bazzica la strada se la sua è una famiglia attenta come lo era la mia, mentre i ragazzini del borgo vengono mandati in giro per monti e per valli a pascolare pecore, capre e vacche; in materia sessuale sono dei professori avendo assistito ad accoppiamenti tra animali e magari ci hanno pure partecipato ed il ragazzino di città viene sfottuto di brutto per la sua ingenuità; magari lo sfidano pure a far vedere chi c'è l'ha più grande e regolarmente si ritrova perdente e deriso, certamente non per la mancata pratica ma solo perché più piccolo di due o tre d'anni; comunque gioca fuori casa ed è in minoranza mentre quelli sono tutti amici tra loro e conoscono il territorio.

Era una lotta ... ma eravamo o no in guerra?

Fortunatamente c'erano altri ragazzini di città, sfollati nello stesso borgo con i loro genitori, con cui potevo meglio intendermi e poi scoprii nuovi giochi non praticabili in città: "u strummulu", "a carriata", "u stiriddru", e "a carrozza".

Quest'ultima, "a carrozza", era un'asse di legno dotata di tre ruote pure di legno, due posteriori fisse ed una anteriore, articolata e dotata di un manubrio che si azionava con i piedi e/o con una corda legata lateralmente come le briglie del cavallo, a fare da ruota direzionale, ben ingrassate negli assi per farla andare più veloce in discesa; per farle durare di più, sulle circonferenze le ruote venivano rivestite con delle fettucce in lamiera inchiodate a far da copertoni ed il massimo era quando qualcuno riusciva a reperire dei vecchi cuscinetti di camion che incastrava al centro delle ruote e precorreva le Ferrari, che ancora non esistevano; le sospensioni non erano raffinate, la tenuta di strada era alquanto precaria ed il macadam non lesinava sulle sbucciature a ginocchia e gomiti.

Mai posseduta una carrozza; l'andarci sopra dipendeva dal grado di amicizia col fortunato che ne aveva una.

Ma era anche "l'Ape" dell'epoca e serviva in questo caso ai grandi, quelli più poveri che non possedevano neanche "u ciucciu", l'asino, per trasportare fascine, legna, sacchi di patate ed altro; la tecnica di costruzione però differiva notevolmente ed era molto più seria ed affidabile visto che serviva al trasporto di merci; intanto era più ampia e le ruote di un diametro maggiore, le tavole meglio piallate, più grosse e rinforzate da longheroni, i chiodi più robusti e le rifiniture erano più accurate e qualcuna veniva considerata lussuosa se le ruote, oltre che verniciate, venivano rivestite con fettucce in gomma, invece di quelle in lamiera, ricavate da vecchi pneumatici.

Vederle e provarne rispetto era automatico, come vedere oggi una Lamborghini o una Rolls Royce, farci un giro sopra non sfiorava la mente di nessuno perché era già occupata dal pensiero delle pesanti mani paterne.

"U strummulu" era la trottola (altezza cm. 7,5, diametro cm. 5,5, di forma ovviamente conica che finiva con un perno cm 1,5, peso 100gr, circa) in legno di faggio, noce o castagno però con un minaccioso e temibile perno appuntito in ferro, forgiato da un grosso chiodo di cavallo (il falegname con tornio ed il maniscalco ben disposto a modellare un perno quando non era incazzato erano tra gli artigiani più popolari), che veniva lanciato con forza, dopo averci accuratamente arrotoato attorno, dopo averlo ben "sputazzato", una cordicella, sullo "strummulu", nel preciso intento di spaccarlo, del malcapitato proprietario cui era toccato in sorte di porlo al centro di un cerchio disegnato sulla terra battuta; va a convincere mamma a comprarmene uno nuovo poi! ... dovevo piangere per un mese.

E comunque avere lo strummulu anche solo scorticato dal perno nemico veniva considerata un'onta infamante; insomma quel perno era quasi un simbolo fallico.

Una variante di questo gioco era che ogni partecipante poneva al centro del cerchio, di circa un metro di diametro, un soldo (equivaleva a 20 centesimi e cinque soldi facevano una lira – non era poco in mano ad un bambino, era come se oggi avesse in tasca 5.000 lire) facendo un mucchietto; poi quello che aveva vinto la conta lanciava a "supramanu", cioè con forza dall'alto in basso, il suo strummulu sul mucchio cercando di centrarlo per far schizzare fuori dal cerchio più monete possibile poi, siccome l'attrezzo continuava a girare vorticosamente per almeno cinquanta secondi, lo faceva abilmente scivolare tra le dita più volte raccogliendolo sul palmo della mano e dal palmo lo ributtava giù, cercando di spingere col perno fuori dal cerchio le monete ancora dentro; tutte le monete messe fuori dal cerchio erano sue; poi toccava al secondo e così via fino a che le monete venivano messe tutte fuori; avessi mai recuperato il mio soldo almeno!

Pagavo lo scotto del novizio; io ero la "burba" e loro i "nonni".

Poi ci voleva anche una grande abilità a far girare vorticosamente "u strummulu" ... e per questo c'erano tre tecniche: "suttamanu", "tiralazzu" e quella, in parte descritta sopra, a "supramanu".

La più facile, per i principianti, era quella a “suttamanu” cioè sottomano che si eseguiva tenendo la mano con lo strummulu sotto il livello dell'anca e lo si lanciava al suolo tirando contemporaneamente verso se stessi la cordicella, per imprimergli una rotazione più veloce.

Crescendo l'esperienza si passava a quella detta a “tiralazzu”, tirare il laccio verso se stessi lanciando dall'altezza della spalla stavolta e si guadagnava qualcosa in velocità di rotazione; scoprii in seguito che con il nome di questa tecnica veniva definita anche quella pratica sessuale con la quale non si va fino in fondo, scientificamente nota come “coitus interruptus” o “ante portam”, e poiché non erano in molti, del volgo pietrafittese o cosentino, a conoscere il latino fu detta “a tiralazzu”, tirare indietro la... cordicella; ma anche il volgo più colto che conosceva il latino usava di preferenza questa espressione dialettale.

I veri campioni però, i più esperti disdegnavano queste due prime tecniche; umettavano con la saliva i due o tre centimetri sfilacciati e dotati di uno strettissimo nodo della parte iniziale della cordicella, la avvolgevano strettamente attorno alla parte in legno del cono, partendo dalla base del perno, sputandoci sopra coscienziosamente per aumentarne l'aderenza (ma questo succedeva anche per le altre due tecniche), infilavano il mignolo nel cappio della parte terminale per non farsela sfuggire e si esibivano in lanci devastanti e spettacolari a “supramanu” partendo con la mano da sopra la testa, come se dessero un fendente (allo stesso modo del lanciatore nel baseball solo che miravano a due metri verso terra); lo strummulu toccava il suolo con un tonfo sordo, un nitido e sibilante ronzio imitava quasi la sirena dell'allarme aereo e la rotazione durava almeno un minuto; era durante queste esibizioni ad alto livello che, quando la mira riusciva, un crac sinistro annunciava l'ingloriosa fine del misero strummulu posto a terra e due lucciconi apparivano negli occhi dell'infelice proprietario.

La perfetta centratura e perpendicolarità del perno, ottenuta dopo ore di pazienti colpetti laterali dello stesso contro un pietra, aumentava di molto il valore dell'attrezzo e l'invidioso rispetto verso il suo proprietario; u strummulu girava veloce, sibilante, senza la minima oscillazione orizzontale ed era carezzevole sul palmo, era “na pullula”, una farfalla; al contrario se non era centrato bene saltellava sbilenco, ti faceva male al palmo ed era “nu terramu”, un terremoto ... e suscitava ilarità generale e scherno verso l'inetto ed incapace che non sapeva centrarlo.

“U stiriddru” consisteva in un pezzo di legno dalle dimensioni di un sigaro avana, appuntito alle estremità su cui si picchiava con una mazza in legno facendolo saltare e colpendolo a volo con la stessa mazza; potevi giocarci da solo per allenarti, non ti divertivi molto ma non c'erano problemi oppure, e qui cominciavano i guai, giocavi con altri e vinceva chi lo mandava più lontano; ma non era così semplice.

Intanto erano dei veri e propri tornei, parteciparvi costava un soldo e partecipavano tutti quelli che erano disposti a puntarlo il soldo; poi una volta che lo facevi saltare dovevi riuscire a colpirlo a volo, ma lo dovevi anche colpire centrandolo bene e con sufficiente forza per mandarlo ad una distanza prestabilita di trenta passi o 60 volte la lunghezza della mazza; poiché il gioco si svolgeva sulla

strada il colpo doveva essere tanto preciso da far restare “u stiriddru” nella carreggiata, perché se andava fuori venivi eliminato ed il rientro in gioco costava un altro soldo; il non raggiungere la distanza minima prestabilita era un altro motivo di eliminazione e di esborso di un altro soldo per rientrare ancora; ed era qui che succedevano le liti perché, per equità, dicevano, c’era quello, l’arbitro imparziale, preposto alla misurazione dei lanci di tutti, che misurava a modo suo in maniera manifestamente partigiana e cortigiana.

Credo che il primo esempio di sudditanza psicologica arbitrale si sia manifestato in quelle occasioni; la paura delle botte, il non essere più portati sulla carrozza, il timore di non avere più lo strummulu rispettato dal temibile perno erano motivi sufficienti per fare trenta passi piccoli, fingendo di farli grandi, per far restare in gioco quello capace di queste ritorsioni e fare veri enormi passi lunghi per eliminare gli avversari del potente; a questo aggiungi i legami di amicizia tra compaesani e la coalizione degli agricoltori contro i cittadini.

Il torneo finiva, tra mugugni e scontenti, quando finivano i soldi e restava solo uno a raccogliere la gloria e le monete, grazie a quell’arbitro cornuto che, se non lo era ancora, di fatto lo sarebbe certamente diventato un giorno.

Brutto stronzo!.

“A carriata” consisteva nell’appendersi alla sponda posteriore di un camion di passaggio poggiando i piedi sulla ruota di scorta o su una eventuale barra e lasciarsi “carriare” (scarrozzare) per un paio di chilometri, riempirsi di polvere bianca tanto da sembrare poi un albino e scendere quando una curva a gomito costringeva il camion a rallentare; al ritorno se eri fortunato prendevi un camion che andava nel senso opposto se no te la facevi a piedi; era il gioco preferito ed il più divertente e soprattutto non spendevi un soldo, anche se i camionisti minacciavano botte da orbi quando se ne accorgevano, perché temevano che ci facessimo male e per le conseguenze che ne sarebbero derivate per loro, e non mancavano le sicure botte di mamma che si accorgeva della polvere.

Ma non si giocava sempre, solo nei ritagli di tempo lasciati liberi dalla scuola la mattina e dal catechismo (“l’ortina”, deformazione dialettale di “dottrina”) nel pomeriggio e non c’era verso di sfuggire al prete, che se non mi vedeva lo diceva a mamma ed erano altre botte.

Cominciavo ha convincermi che tutto ciò che mi divertiva e mi piaceva era male e tutto quello che mi annoiava e non volevo fare era bene; tra il Paradiso e l’Inferno, da quel che vedevo del bene, forse era meglio l’Inferno. Però....

...dopo la prima comunione, se non volevo finire all’inferno, c’era l’obbligo di confessarmi e di comunicarmi almeno una volta al mese; durante la confessione, che era garantita segreta, il prete mi chiedeva sempre se avessi commesso “atti impuri” ed io, che non sapevo ancora cosa fossero, rispondevo invariabilmente di no; lui si accontentava della risposta e mi lasciava andare con la penitenza di qualche preghiera, ma non senza avvisarmi che a compierli, quegli atti, rischiavo la cecità, la perdita della memoria e che potevo diventare scemo; intuivo che gli “atti impuri”

avessero a che fare con la “pisciarella” ed ogni qual volta me la toccavo per far pipì cercavo di toccarla il meno possibile e mi tranquillizzavo solo quando constatavo di vederci bene come prima.

Molto contrastati e pieni di botte i bei tempi felici della mia infanzia!... ma a quei tempi ancora nessuno aveva insegnato ai genitori che bisognava lasciare il bambino libero di esprimersi.

Che culo i bambini di oggi!

Nello stesso caseggiato dove abitavamo c’era l’ufficio postale e il titolare con la famiglia abitava pure lì; non furono dei buoni vicini e da subito non andammo d’accordo; erano liti continue e ricordo che in occasione della prima comunione, non potevamo ne mangiare ne bere dalla sera precedente, la figlia maggiore dell’ufficiale postale, Argià che distribuiva acqua da bere agli assetati ragazzini dopo la funzione, mi manifestò la sua acredine rovesciandomi l’acqua sul mio bel vestitino bianco; ho anche il fondato sospetto che il titolare della Posta trattenesse qualche giorno in più le lettere di mio padre tanto per dare un dispiacere a mamma; dodici anni dopo vendicai me e mia madre picchiando con molto gusto, davanti alla scuola magistrale, Damiano suo figlio, mio coetaneo e nemico giurato.

Gli feci uscire il sangue dal naso.

Sulla parete del caseggiato di fronte, scritto a caratteri cubitali con vernice verde, si leggeva:

“ CREDERE ! OBBEDIRE! COMBATTERE! “ e più sotto:

“ DIO STRAMALEDICA GLI INGLESI ” in nero.

Io non sapevo a chi credere, ma dovevo obbedire a mia madre e combattere contro quello che cercava di spaccare il mio strummulu e contro il prete che mi costringeva a stare in sagrestia; non sapevo perché Dio dovesse stramaledire gli Inglesi piuttosto che il prete ma in seguito, per gl’Inglesi, mi sono trovato a dover dare ragione a Mussolini, almeno in qualche caso; poi alla fine del quarantatré comparve, sulla stessa parete un’altra scritta, in rosso stavolta e molto più grande :

“E’ FINITA L’ERBA !”

sembrava quasi un grido di liberazione e di esultanza e il significato mi restò oscuro per molto tempo, anche perché vedevo che di erba ce n’era ancora nei prati.

Pietrafitta è un borgo collinare che si sviluppa in lunghezza dall’alto verso il basso, suddiviso in frazioni; la più in alto, “i Francuni”, poi scendendo “u Campitieddru” il campetto, “a Rota” la Ruota e “u ‘Mbruscinaturu” dove c’era un abbeveratoio per gli animali e dove gli asini si “mbruscinavano”, cioè si rotolavano per terra forse per togliersi dalla pelle mosche, tafani e affini e che quando, dopo ripetuti fischi per incitarli, non volevano più bere, si sentiva esclamare: ”Quannu u ciucciu ‘un vo biva ha voglia ca fishchi!” (che tradotto in volgare suona: “quando l’asino non vuol bere hai un bel fischiare ... non cavi ragno dal buco”, che poi equivale a “Non c’è più sordo di chi non vuol sentire”).

I Francuni vantavano la presenza di un antico e semi diroccato castello, detto “d’i cuccuveddre” cioè delle civette, e da cui si vede bene Cosenza, distante sette chilometri in linea d’aria e trecentocinquanta metri più in basso, adagiata nella conca, attraversata dal Crati e dal Busento e circondata dalle montagne; era qui che confluivano ragazzini curiosi e adulti preoccupati quando nell’aprile del 1943 le superfortezze volanti americane passavano con un possente e cupo rombo sopra il borgo, sbucando da dietro le montagne, per andare a bombardare la città nella valle; gli adulti preoccupati per le case e i beni, i ragazzini curiosi di vedere le colonne di fumo che salivano al cielo dopo lo scoppio delle bombe; quando un botto era particolarmente forte, che quasi se ne avvertivano le vibrazioni sotto i piedi, si sentiva esclamare: “miiiiinchia cchi bumma!” caaspita che bomba!; per fortuna almeno la metà delle bombe che caddero su Cosenza restarono inesplose e molte furono rinvenute anche anni dopo, l’ultima due mesi fa dopo quasi sessant’anni, e fatte brillare dagli artificieri del locale CAR.

Le zone che ebbero i danni maggiori furono la stazione ferroviaria dove ci furono parecchi morti, il vecchio ospedale civile sulle cui macerie sorge oggi il nuovo municipio, distrutto il ponte sul Crati che univa la città vecchia alla nuova e il collegio arcivescovile, di fronte al negozio di mio padre che trovò la saracinesca in zinco deformata dallo spostamento d’aria e con una grossa scheggia conficcata al centro (scheggia che per anni fu conservata... poi non so che fine abbia fatto); non c’era contraerea ma in compenso dal campo di aviazione di Cecità, nei pressi di Camigliatello silano, poi trasformato in lago dalla SME (Società Meridionale Elettrica), si levavano in volo i caccia tedeschi che ingaggiavano battaglie aeree con le superfortezze ma non ho mai visto cadere un aereo in volo.

Furono quelle le uniche tre volte in cui vidi la guerra da vicino o meglio da lontano; la vera guerra ci scavalcò, la Calabria non venne considerata strategicamente importante dai tedeschi, e dalla Sicilia si spostò a Salerno, Napoli, Montecassino, Anzio, Roma, Bologna e man mano verso il Nord, dove la guerra la sentirono veramente e durò più a lungo; almeno due anni in più e con la complicazione che i tedeschi, prima alleati, dopo l’armistizio firmato l’8 settembre del 1943 dal Maresciallo Badoglio (4), consideravano gli italiani traditori e l’Italia zona di occupazione militare.

Mentre fu considerata moltissimo dagli alleati che vi si installarono da padroni vincitori più che da alleati, imponendo con prepotente violenza e tracotanza nuove regole di vita agli indigeni e depauperando la Sila del legname dei suoi secolari pini.

I molti films sulla guerra che in seguito vedemmo ed anche la rivista VICTORY (ne ricordo ancora il particolare odore d’inchiostro), stampata dagli americani, ci mostravano truppe di liberazione alleate festanti, amichevoli e simpatiche, recanti aiuti e doni (TIMEO DANAOS DONA FERENTES), chewing goom, whisky Johnnie Walker red label, sigarette Louky Strike, Camel, Philips Morris, Boston e Liberty, containers di abiti smessi in America, il piano di aiuti UNRRA (United Nations relief and Rehabilitation Administration) (5), le AM lire, la penna biro, il jazz, Frank Sinatra, e tanto altro ancora, come i negri ed i marocchini affamati di

carne bianca ma neanche loro la disdegnavano (non si deve dimenticare quanto successo a Napoli, si legga al riguardo “La pelle” di Curzio Malaparte (6), ne la vergogna della pineta di Tombolo in Toscana) (7); in realtà erano truppe di occupazione e ci trattarono da morti di fame, quali in effetti eravamo, da vinti come chi ha perso la guerra e ripagandosi degli aiuti dati con l’installazione di basi militari strategiche sul sacro suolo della Patria (mi si consenta la retorica); ancor oggi, dopo sessanta anni, siamo quelli che hanno perso la guerra, un paese di serie B, non certo una grande potenza alla pari con chi la guerra l’ha vinta.

Dopo sessanta anni.

Non posso affermare, almeno per quel che mi riguarda, che in Calabria si sia patita veramente la fame, forse l’hanno sofferta di più in città ma in un borgo agricolo c’era sempre da mangiare; certo c’era scarsità di generi di prima necessità come pane, pasta, olio, zucchero che erano razionati e la cui vendita venne in seguito regolamentata in città dalle carte annonarie, le tessere, ma ortaggi, patate, castagne e maiali abbondavano; una grande quantità di grano e farina finiva agli “ammassi” per le truppe al fronte, dicevano, ma buona parte prendeva altre strade meno militari e più private e la si ritrovava al mercato nero a prezzi iperbolici.

Un giorno mio nonno, in una delle sue rare crisi di generosità, mi invitò a consumare insieme a lui parte del pollo ucciso quel giorno dicendomi :

“Vieni stasera e non dimenticare di portarti il pane”.

A mia madre caddero le braccia ma mi diede la mia razione di pane; del pollo in brodo mi toccò il collo, la punta delle ali e le zampe (fortuna che mia madre mi aveva messo da parte la cena); le cosce, sovracosce ed il petto a lui ed i resti di quello che lasciò se li spolpò mia nonna, che non sedette a tavola con noi ma ci serviva in piedi e si rivolgeva al marito col Voi, “Vussuria”; per lei amarlo, servirlo, parlargli, il tutto con rispetto e gratitudine, era un privilegio.

Mio nonno, quarto dei sette figli del medico condotto del borgo, era un vecchio, autoritario ed ignorante (dei sette figli, secondo i costumi dell’epoca, solo uno, Luigi, aveva studiato diventando poi notaio a Cosenza) signorotto di campagna, medio proprietario di qualche terreno agricolo , facente parte dei notabili del paese e come tale rispettato, che amava definirsi agricoltore ma lasciava la zappa ai suoi coloni e comunque era molto competente in colture agricole; produceva e in gran parte vendeva il suo vino, il suo olio, faceva fare le sue conserve e le provviste per l’inverno.

Faceva allevare sei maiali ogni anno, uno per le sue necessità, uno per i coloni (che se ne volevano altri se li compravano in proprio, ma in questo caso ne dovevano una parte a lui perché venivano allevati con prodotti della SUA terra) e quattro per la vendita, sia vivi che macellati e trasformati in salsicce, soppressate e prosciutti.

Taccagno quanti altri mai e di un egoismo feroce, del suo benessere non ne avemmo il minimo godimento e ancor meno fu espansivo in termini affettivi; non amava che gli prendessi un grappolo d’uva, quando andavamo insieme nella vigna, ma a volte era capace di offrirmelo lui e dovevo dire “grazie nonno”, forse voleva insegnarmi l’educazione, non so.

In paese aveva anche un orto e da un basso muretto di recinzione, quando capitava, io vi buttavo delle immondizie e alla lunga se ne era fatto un bel mucchio; su questo erano nate due o tre zucchine che lui aveva adocchiate ma le avevo adocchiate anche io e me ne ero appropriato, in fondo l'immondizia ce l'avevo buttata io ed erano mie, per farci dei porcellini con quattro stecchini a zuccina; non trovandole più se ne lamentava in giro, inveendo contro il dilagare incontenibile della disonestà, e l'ufficiale postale, avendo visto i miei tre porcellini, glielo andò a riferire; fui costretto a nascondermi per almeno un mese e a subire il sarcasmo dello sghignazzante ufficiale postale.

Il naso sanguinante di suo figlio Damiano mi ripagò anche di questo.

Il pane da bianco diventava sempre più scuro col perdurare del conflitto, sottraendo al maiale la crusca non setacciando più farina; ci si lamentava di questo ma non sapevamo di precorrere i tempi attuali in cui si raccomandano il pane e la pasta integrali (non ricordo con esattezza ma nel 1945 o nel 1946, dopo tanto pane nero, vedemmo apparire il pane di una bianchezza abbagliante; era fatto con farina di noci di cocco essiccate, bello a vedersi ma non sapeva di pane e non sapeva neanche di cocco, sapeva di niente); al maiale restavano le ghiande e le castagne "curce", cioè che non si spellavano, mentre le "nserte" (inserte o innestate) più grosse e saporite le mangiavamo noi bollite (vallane) o arrostiti (ruseddre); gli togliemmo anche quelle secche e spellate, i "pistiddri", ottime e nutrienti lessate ed il cui caldo brodo leggermente salato ci ristorava nelle fredde sere presilane.

Qualcuno provò anche a tostare le ghiande per farci il caffè; se l'esperimento fosse andato a buon fine il maiale avrebbe rischiato di morire magro.

Anche le lame da barba, le lamette "Tre Teste" che oggi non si trovano più, si cercava di farle durare più a lungo possibile provando a ridare loro il filo tagliente sfregandole contro l'interno di un bicchiere.

Chi riusciva ad avere sufficiente farina (o grano che portava al mulino ricevendone in cambio l'equivalente in farina), faceva il pane in casa impastando nella grande "maiddra", la madia, farina con acqua sale e lievito di pane; poi si facevano le grosse pagnotte di circa due chili, su cui si incideva profondamente una croce con una lametta, e per l'occasione si facevano anche le fresine ed i taralli e si portava il tutto al forno che era poco distante da dove abitavamo; una volta cotto il pane veniva conservato per almeno un mese al "cannizzu" un graticcio intrecciato di canne appeso al soffitto e stranamente anche l'ultimo pane si conservava abbastanza morbido anche se raffermo; ricordo distintamente l'odore del legno di pino o castagno che bruciando scaldava il forno, l'odore del pane caldo e, quando il pane era cotto e tolto, si infornavano, nel forno ancora caldo, fichi imbottiti con noci, le famose crocette, castagne, olive, eventuali tegami di agnello, pollo o di pasta con le uova sode e le melanzane ed anche dolci se era il periodo pasquale o natalizio; ma ancor più nitidamente ricordo la vecchia fornaia uscire sulla strada davanti alla porta, fermarsi a gambe larghe con le mani sui fianchi, guardando con aria intenta lontano davanti a se come se cercasse di vedere qualcosa, e da sotto le lunghe gonne del suo vestito tradizionale uscire un rivolo schiumoso di orina:

“ Oooohhh ! ”, feci io stupefatto;

“ Va joca, guagliù, ” disse sorridendo (va a giocare, ragazzo); andai a giocare ma mi chiedevo come facesse a far pipì giù dritto a terra senza che le colasse lungo le gambe e senza schizzarla sul davanti delle gonne.

E comunque non doveva portare le mutande.

No, non doveva portarle.

Ci sono molte cose oggi che “temporibus illis” non c'erano ma ce n'erano altre che oggi non ci sono più.

Dove sono finite le lucciole?

Si usciva nelle sere estive davanti casa sullo spiazzo antistante appena rischiarato da un lampione a muro con la lampadina blu, imposta per l'oscuramento anti incursione aerea (in città, oltre alle lampadine dei lampioni ed ai fari delle poche vetture, anche i vetri di balconi e finestre erano verniciati di blu e vi si incollavano strisce di carta gommata per non farne schizzare tutt'intorno le schegge in caso di bombardamento), per stare in compagnia con altre persone, e c'erano centinaia di lucine, che lentamente circolavano tra noi, le lucciole appunto; le potevo facilmente catturare con la mano e le mettevo in un bicchiere, che ricoprivo con un piattino, per fare il pieno di luci e vederle di notte nel buio della stanza, ma dopo un po' morivano e si spegnevano; non ne ho prese più.

Non sono più ritornato a Pietrafitta dopo la fine della guerra, se non anni dopo, per andare al cimitero a visitare i miei sepolti lì, e non so se nelle notti estive circolano ancora le lucciole e quelli a cui ho chiesto sembra che non sappiano di cosa parlo; di sicuro a Cosenza non ne ho viste.

Non c'erano le banane, i kiwi, gli avocado ma c'era tutta la frutta di stagione da cogliere direttamente dall'albero e non dal fruttivendolo; mele, pere, anche quelle dette spadone che maturano d'inverno, fichi bianchi e neri, pesche, albicocche, prugne, ciliegie e mamma faceva le varie marmellate; poi in autunno noci, castagne e l'uva malvasia, zibibbo e quella nera con la quale si faceva la mostarda, da non confondere con la senape, la marmellata d'uva; con i fichi bianchi secchi e imbottiti di gherigli di noci o mandorle ed infornati si facevano le crocette, specialità presilana ancora e soprattutto oggi molto apprezzata, addirittura anche industrializzata, ma non è la stessa cosa.

In inverno niente frutta locale tranne quella secca, come uva passa, noci, fichi infornati; Pietrafitta, con i suoi quasi 700 metri sul livello del mare, era troppo in alto per coltivare agrumi e gli aranci e i mandarini ce li venivano a vendere gli ambulanti con le carrette trainate da cavalli dalla città e anche un altro frutto sparito, lontano cugino del bergamotto, il piretto.

Ma l'inverno era la stagione più importante per il borgo.

Era la stagione dei maiali e delle “frittole”.

Nell'economia di un borgo il maiale rappresentava un fattore importantissimo ed un ciclo quasi continuo di eventi, come l'acquisto, la castrazione, la crescita, l'uccisione e la produzione di salumi insaccati, prosciutti, capicolli e che

ricominciava nello stesso ordine a partire da marzo fino a culminare nella fase più importante in gennaio e febbraio successivi.

I contadini erano i più grossi acquirenti per almeno tre motivi; intanto avevano bisogno di molto letame per concimare la terra; poi avevano famiglie ben numerose ed era una cosa comune vederne di quelle composte da nonno, nonna, padre, madre ed almeno dodici figli, quando erano famiglie normali, ma ne ho viste anche con diciotto figli ed una volta mia madre, alla domanda posta ad una contadina:

“ma lei signora quanti figli ha?”

si sentì da questa rispondere dopo un breve calcolo aritmetico mentale:

“tra morti e vivi... ventidue o ventitré... credo”.

Al formarsi di queste famiglie numerose non era estranea l'assenza delle televisione per cui i coniugi andavano a letto al tramontare del sole (vero anche che si alzavano la mattina all'alba) e si sa cosa può succedere a letto se c'è solo quello per distrarsi, ma non erano estranee le 500 lire che il DUCE (8) elargiva alla nascita di ogni nuova futura baionetta per rimpiazzare, previdente, quelle che dovessero perire; preconizzava una Italia di ottanta milioni di italiani e i contadini gli davano sotto, anzi dentro e... senza “tiralazzu”.

Ultimo motivo, ma non meno importante, era che tutto quello che eccedeva i loro bisogni lo vendevano in città alle salumerie e avevano anche clienti privati che annualmente venivano nelle campagne del borgo a comprare prosciutti, capicolti, soppressate, salsicce e tutto ciò che fosse in odore di genuinità; per cui compravano ogni anno dai cinque ai sei maialini, sia al mercato bisettimanale di Cosenza che dagli ambulanti.

Per il privato cittadino o paesano, la cui famiglia non eccedeva le sette o otto persone erano soprattutto le disponibilità economiche che determinavano l'acquisto di uno, due, massimo tre maialini piccoli di 20 – 30 Kg. ognuno, di preferenza maschi e venivano acquistati dai “porcari” ambulanti, che nei mesi di aprile, maggio, giugno giravano per i vari borghi, garantendo la buona razza dei loro maiali, la loro salute e che crescendo sarebbero diventati grossi e grassi almeno quanto un elefante.

Poi c'era anche chi lo comprava in settembre, già adulto e cresciuto ma magro, di ottanta o novanta chili, e lo tenevano negli ultimi tre o quattro mesi all'ingrasso.

Mia madre ne comprava solo uno, eravamo in quattro, e per non essere imbrogliata dal porcaro si faceva consigliare da mio nonno sull'acquisto; il Cav. Vittorio accondiscendeva a dare con sufficienza il suo illuminato parere sulla bestia migliore tra quelle in vendita, guardava attentamente, valutava, poi indicava un esemplare col dito e, una volta perfezionato l'acquisto, si guidava il maialino legato per una zampa posteriore e incitato con una frusta fino al “catuoiu” (porcile). Il maialino di buona razza doveva essere nero perché di carne più gustosa, (oggi questa razza non si trova più, le hanno preferito quella bianca perché dà una più alta resa in peso), “tunnu e ricuotu” tondo e raccolto (corto) piuttosto che lungo, e doveva avere i quarti posteriori ben larghi ... come quelli della Marini.

Il porcile poteva essere una baracchetta in legno, se posta in un orto, o un basso, un piccolo locale facente parte del casamento a livello della strada, dotato di una tinozza per l'acqua e di uno “scifu”, il truogolo che era ricavato da un grosso tronco

di castagno o pino scavato, sul tipo di una canoa ma più rozza, lungo più o meno un metro, in cui veniva versato il pastone costituito dai resti del nostro pranzo o cena (ma non restava un granché, piuttosto era la lavatura dei piatti), crusca con acqua, castagne, ghiande, pistiddri (castagne secche spellate) e che era tenuto fermo al suolo, fissato tra paletti di legno perché è risaputo che “quannu un puorcu è abbuttu arruozzula u scifu”, quando il maiale è sazio rovescia il truogolo ... che poi, riferito agli uomini, significa che “chi ha troppo spreca”.

Ero io a portargli da mangiare due volte al giorno ma non mi piaceva farlo perché il porcile ovviamente puzzava, anche se veniva pulito ogni settimana da un contadino con una scopa di saggina, con secchi d’acqua e con un rastrello e una pala per togliere la paglia sporca, che era il suo compenso in letame, e sostituirla con quella pulita che serviva da lettiera.

Ma non bastava alimentarlo; se volevamo che ingrassasse, ed anche per evitare che crescendo diventasse pericoloso e aggressivo, si doveva chiamare “u grastaturu” per farlo castrare; costui era un povero diavolo che, ogni anno in questi mesi di maggio e giugno, girava per i vari borghi per esercitare la sua “nefanda” arte chirurgica, con una bisaccia, uno zaino militare a tracolla, armato di un affilatissimo coltello a serramanico e di un piccolo secchio, ricavato da una lattina vuota di pomodoro con un manico fatto con il fil di ferro, in cui metteva il ricavato dei suoi interventi, cioè i testicoli dei maiali su cui interveniva castrandoli e che costituivano la sua paga; non sono in grado di precisare se mangiando quella enorme quantità di testicoli di maiale sia diventato un super verre o un super testicolo lui stesso.

Dopo di che il maiale ingrassava tranquillamente, in attesa dei mesi fatali di gennaio o febbraio.

Arrivava l’estate, passava l’autunno ed il maiale cresceva, mangiava e cresceva e in inverno era diventato enorme; dai venti kg. iniziali, dal piccolo grazioso animale che avevo visto a maggio era diventato un mostro (il cav. Vittorio aveva visto giusto) di quasi 150 Kg. di cui potere andar fiero perché avere il maiale più grande, più grasso di quelli degli altri, era motivo di vanto; ma quello che aveva il maiale rachitico di solo un quintale trovava il modo di consolarsi dicendo, con l’aria saputa di chi sa quel che dice:

“Si, u miu è cchiù picciriddu però è cchiù sapuritu; tu frichi u tuu, è tuttu grassu!” (si, il mio è più piccolo però è più gustoso; te lo sbatti il tuo, è tutto grasso!); se ne deduceva agevolmente che era più intelligente e fortunato lui che aveva cinquanta Kg. di maiale in meno.

Si aspettava solo il vero freddo, la neve per ucciderlo e questo per evitare che la carne andasse a male nei tre o quattro giorni che erano necessari per portare a termine tutto quel che c’era da fare; dalle salsicce alle frittole.

In quei giorni ero spesso triste pensando alla fine che lo attendeva; una cosa era comprare delle braciole di maiale in macelleria ed un’altra era ricavarle da quello che, dopo avergli portato da mangiare tutti i giorni e due volte al giorno per otto mesi, mi riconosceva quando arrivavo ed era diventato quasi un amico.

Mi è sempre rimasta l'impressione che, nei giorni che precedevano la sua fine, il maiale dimagrisse e che quasi presentisse qualcosa di brutto; sentiva gli altri maiali gridare da lontano quando li uccidevano ed io vedevo che a quelle grida smetteva di botto di mangiare ed ascoltava.

Brigitte Bardot non era ancora nata, il WWF non esisteva ancora e la Società protettrice degli animali se c'era non arrivava fin da noi a difendere il maiale, che non era una razza in via di estinzione, ma è certo che veniva ucciso in maniera veramente barbara e oscena; potevano anche spararglielo un colpo di pistola in testa, no?

No! Si sarebbe rovinato il cervello.

Nei giorni che precedevano l'evento, mia madre prendeva accordi con un paio di contadine e con un paio di uomini, magari mariti o figli delle stesse donne, esperti nella lavorazione del maiale e si fissava il giorno; le donne venivano il giorno prima per aiutare a preparare le pentole, la caldaia, lavare la "maiddra", quella che serviva per il pane, la legna per il caminetto, carbone per i fornelli, stracci puliti, vassoi, zuppiere, ceste, cestini e quanto altro poteva servire.

Ed arrivava il giorno del sacrificio.

Arrivavano la mattina presto, alle sette, portando una serie di affilatissimi coltelli di foggia e dimensioni diverse; le donne in casa accendevano il caminetto e mettevano nel camino la "quadara", una caldaia o pentolone, con almeno 100 litri d'acqua sul treppiedi per scaldarla, mentre gli uomini fissavano al muro fuori casa, ad un robusto anello in ferro già esistente, una carrucola e a questa attaccavano "u gammieddru", una specie di omino, simile a quello per appendere gli abiti nell'armadio, ma molto più grande e robusto, in grado da sopportare il peso di almeno tre quintali, avente alle punte estreme due robusti ganci per appenderci il maiale per i tendini delle zampe posteriori e tenerle allargate; vicino mettevano su due cavalletti la maiddra mentre all'interno nell'androne, subito fuori dalla cucina, approntavano due tavoli su cui avrebbero posto le due metà del maiale.

Poi andavano a prenderlo al catuoiu.

Lemme lemme, ancora ignaro o forse presago, arrivava portandosi dietro i suoi 150 chili, grugniva grufolando e fiutando il terreno, cercando da mangiare; gli offrivano un canestro contenente un po' di ghiande tra le quali era nascosto il cappio di una robusta corda e, quando questo gli andava tra le fauci, tiravano per stringerlo e glielo avvolgevano rapidamente intorno al muso per impedirgli di mordere; poi, magari aiutati da qualche volenteroso di passaggio, dopo avergli legato anche le zampe lo rovesciavano a terra, gli si sedevano sopra per non farlo muovere... e intanto gridava... e, messagli la gola in vista, l'esperto prendeva lo "scannaturu", un lungo, sottile, affilato e appuntito coltello, e lo scannava.

Un fiotto di sangue sgorgava dentro un recipiente già pronto, mentre il maiale continuava ad emettere grida soffocate e gorgoglianti e ad ogni grido il sangue schizzava più violentemente; un altro uomo metteva a nudo i tendini delle zampe posteriori, ci infilava i ganci del "gammieddru" e, tirando in due o tre la corda della carrucola lo issavano perpendicolarmente al muro, seguendo col recipiente lo sgorgare del sangue, per non perderne una goccia.

Ci metteva cinque buoni minuti a morire dissanguato, tra sussulti e gorgoglii sempre più deboli fino a che restava immobile; poi lo lasciavano lì appeso per almeno un'ora aspettando che l'acqua della "quadara" bollisse, per fare colazione, per raccogliere l'ultima goccia di sangue.

Poi lo staccavano dai ganci e lo adagiavano nella maiddra e vi buttavano sopra l'acqua bollente e cominciavano a pelarlo con i loro affilatissimi coltelli, cioè a fargli la barba strappando e mettendo da parte "i 'nziti" cioè le setole più grosse e rigide che erano sulla schiena; perché niente si buttava del maiale; con le ossa, aggiungendo soda, si faceva il sapone e con le setole il ciabattino dotava lo spago incerato di una punta semi rigida, molto utile quando doveva cucire insieme suola e tomaia inserendolo nei buchi fatti con la "suglia", la lesina.

Una volta ben pelato da tutte le parti ed ora tutto bianco gli tagliavano la testa, che staccavano con l'aiuto di una accetta quando incontravano la parte cervicale della spina dorsale, e veniva messa sul davanzale della finestra con un limone in bocca; lo riappendevano ai ganci, mettevano sotto l'animale varie bagnarole ed il chirurgo di turno lo apriva da sopra a sotto e gli intestini si riversavano in uno dei recipienti, il gruppo cuore, polmoni e fegato in un altro; una volta svuotato veniva diviso esattamente in due metà con l'aiuto di una accetta, il chirurgo prelevava il suo dovuto che per tradizione consisteva nell' "uossu du porcaru", un pezzo di spina dorsale di una ventina di centimetri prelevato dalla parte del coccige con un bel pezzo di carne attaccato; poi le due metà venivano adagiate sui due tavoli davanti alla porta della cucina al freddo, non dentro perché il camino dava calore, ricoperte da due lenzuola, in attesa del giorno dopo per far sì che la carne raffreddasse per poterla meglio lavorare; ma quella notte non si dormiva e si faceva a turno la guardia al maiale, per prevenire allegri e gratuiti prelievi da parte dell'ufficiale postale o di Concettona ... o di tutt'e due.

Ma non per questo si riposava in quel primo giorno.

Si lavavano e si rilavavano gli intestini, stomaco, trippa, vescica fino a che erano più che puliti e si mettevano in un recipiente con acqua e sale sul davanzale della finestra, coperti e con un peso sopra per scoraggiare i gatti; mia madre metteva a bollire il sangue con l'aggiunta di zucchero, cacao (reperito chissà come e dove), gherigli di noci e nocciole di Sorrento, per fare uno stupendo sanguinaccio che avremmo mangiato poi a merenda nei mesi a venire, le contadine separavano il cuore dal polmone e dal fegato che finivano anche loro sul davanzale; dalla testa spaccata si estraeva il cervello per farne frittelle, si cucinava un po' del fegato avvolto nella sua retina di grasso con la cipolla, origano e alloro e si faceva il soffritto, sfumato in ultimo con l'aceto forte con le interiora, stomaco e trippa, lo spezzatino col cuore e la milza e un po' di carne di collo... peperoncino, vino e gassosa.

In fondo non era morto invano.

Poi tutti a casetta.

Il giorno dopo incominciava la vera lavorazione del maiale; la carne era abbastanza fredda per poter essere trattata e incominciavano col modellare i prosciutti, che venivano salati e messi in salamoia per almeno quaranta giorni;

ritagliavano le pancette, il guanciale dalla testa e venivano anche salati come i prosciutti ma per minor tempo; selezionavano le varie qualità di carne che sarebbero servite per capiccolli, soppressate e salsicce, scarnificavano le ossa che finivano nella “quadara” seguite da orecchie, lingua, reni, zamponi, cotenne sgrassate e non, pezzi di lardo, tutto il resto che non poteva essere usato diversamente ed il secondo giorno volgeva al termine.

Salsicce, soppressate e capiccolli le facevano il terzo giorno; il capicollo era un pezzo di carne scelta, prelevata appunto tra il capo ed il collo, di forma cilindrica, che veniva strettamente legata insieme a stecche di canna; la carne migliore mista ad un po’ di lardo e tagliata a pezzettini piccolissimi, come per un battuto, serviva per le soppressate e quella meno pregiata sempre mista a lardo per le salsicce; se mista col fegato diventava salsiccia di fegato, mentre col cuore, polmoni, trippa, stomaco e milza facevano le “vozze” o le “nduglie”, meglio note come “salame da sugo” di “soldatiana” memoria, che servivano proprio per fare un meraviglioso sugo di pomodoro con cui venivano conditi gli gnocchi di patate o i fusilli fatti in casa; si consumavano anche lesse con la verdura fatta a minestra.

Quelle soppressate, che hanno reso famosa in Italia la Calabria per i suoi salumi, oggi non si trovano più e lo sprovveduto illuso che gira per le campagne alla ricerca del prodotto genuino gusterà beato la soppressata di qualche salumificio industriale che l’astuto contadino avrà comprato al supermercato e, tolta l’etichetta ed il piombino e messa nello strutto, la rivende a tre volte il prezzo al pollo di turno; quelle fatte da lui se le mangia lui.

Non meno furbe oggi le contadine che comprano le uova a 200 lire l’una, le tolgono dalla confezione originale in cartone pressato, le mettono in un paniere di canna avvolte in una salvietta bianca e girano per le case in città vantandone la freschezza, “su ancora cavude, signò, chisse ti po’ puru sucà è tutta salute” (sono ancora calde, signora, queste te le puoi anche succhiare) ed esigendone 500 lire ognuna.

L’apoteosi culmina nel quarto giorno, quello delle frittelle, della grande mangiata collettiva, con invitati di riguardo e comunque che avendo già ucciso il loro maiale ci avevano invitati o che dovevano ancora ucciderlo e ci avrebbero invitati a loro volta.

La grande quadara con tutte le parti inutilizzate del maiale ricoperte a filo di acqua e sale sufficiente (per il sale partecipavo anche io perché mi conferivano l’incarico di ammaccare il sale nell’ “ammaccaturu”, pestello di legno o rame; allora il sale si comprava dal tabaccaio, era monopolio di stato, e veniva venduto in pezzi più o meno grossi che poi ognuno ammaccava in casa per renderlo fine o grosso) e con sotto dei ceppi ardenti di legna di castagno cominciava a bollire; di tanto in tanto si rimescolava il tutto con un enorme mestolone. Dopo due ore si metteva a bollire la verdura, il cavolo cappuccio o verza e intanto si apparecchiava la tavola, con i cestini per il pane già tagliato a fette, caraffe di vino e, sul ripiano della credenza, finocchi, lupini, noci, castagne, mandorle e crocette; qualche dolce locale come i turdiddri, i scaliddri, ginetti e pitte ‘mpigliate ed altra roba ancora avrebbero portato gli invitati, tranne mio nonno che si presentava a mani vuote ma preceduto da 5 litri del suo vino

e sedeva di diritto a capo tavola; io il più lontano possibile da lui non essendo sicuro che avesse dimenticato la storia delle tre zucchine.

Quando tutta l'acqua era evaporata ed era rimasto solo il grasso fuso a far galleggiare i pezzi del maiale si cominciava a mangiare; gli uomini, perché le donne servivano in tavola e di tanto in tanto mettevano qualcosa sotto i denti, un po' sedute e molto in piedi; mi sono sempre chiesto dove i convitati mettessero tutta quella roba, visto che dopo due ore continuavano a masticare, e non solo ma prima di attaccare le frittelle veniva servita la pasta, poi la verdura con le frittelle che venivano tolte dalla caldaia e messe nei vassoi e zuppiere; cotenne sgrassate e le frittelle vere e proprio che erano le cotenne col lardo, piedi, lingua, reni, orecchie, coda, ossa con ancora carne attaccata ed ognuno aveva vicino al suo piatto cinque o sei peperoncini di quelli veramente incazzati; qualcuno ne richiedeva anche degli altri.

Tutti esaltavano la bontà del maiale perché, dicevano, che uno buono così non lo avevano mangiato mai, a memoria di frittola; mia madre si affrettava a dire:

“Tutto merito di papà, lo ha scelto lui”, e tutti a complimentarsi col cavaliere, che accettava con modestia i complimenti, schernendosi ma guai a non farglielo il complimento e a non riconoscergli il merito; se la sarebbe legata al dito ed il prossimo maialino mia madre poteva sceglierselo da sola, come anche sarebbe stata una imprudenza non complimentarsi per il suo vino tra quelli presenti e portati da altri, che pur essendo produttori essi stessi di vino si sentivano in dovere di affermare:

“Sì, il mio vino è buono, ma vogliamo mettere quello del cavaliere! Guardate che bel colore rubino... e che sapore!” ed un altro esclamava: “don Vittò, m'avì ti i dì cumu faciti pp'u fa accussi bbuonu” (don Vittorio, mi dovete dire come fate per farlo così buono); il cavaliere annuiva soddisfatto e li guardava benevolo e paterno; era un vanaglorioso ma non era un fesso; difficilmente in una trattativa lo fregavi ed i suoi affari li faceva molto bene.

Era un padrone.

Poi si passava alla frutta, ai dolci e ad un ultimo bicchiere di vino, il caffè non esisteva e nessuno voleva orzo; ringraziavano e si congedavano dicendo che quella era la “frittuliata” più favolosa cui avevano partecipato da anni.

Se restavano altre due ore avrebbero svuotato la quadara!

Il resto della giornata passava a terminare le ultime cose; sparecchiavano, lavavano le stoviglie e, liberati i tavoli, vi si disponevano vasi in terracotta, “salaturi”, di varia grandezza che venivano via via riempiti e si cominciava con una grossa schiumarola ad estrarre tutto ciò che di solido era rimasto nella quadara e si suddividevano le varie parti; le frittelle e parte delle cotenne sgrassate conservate nei vasi e nello strutto sarebbero state consumate a primavera inoltrata con le fave, altri pezzi più magri come cotenne, piedi, lingua, reni, cuore, orecchie e coda si mettevano in gelatina; il grasso fuso, lo strutto affiorante lo si raccoglieva delicatamente e lo si metteva nella vescica e quello eccedente in vari vasi e sarebbe servito per cucinare al posto dell'olio d'oliva, che serviva più sovente per condire le insalate, quando c'era; quando non era più possibile raccogliere il grasso senza raccogliere anche i detriti, quello che restava sul fondo della quadara erano gli “scarafuogli”, un misto di grasso e minutissime particelle di carne, ottimi da mettere a cucchiariate in padella, fonderli e

friggerci le uova. Appendevano al soffitto a delle canne, per farli asciugare al fumo ed al calore del caminetto capicolli, soppressate e salsicce, i prosciutti e le pancette venivano appesi dopo il periodo di salamoia; davano una ripulita al tutto lavando recipienti, tavoli e pavimento con acqua bollente, davano appuntamento per il prossimo maiale, salutavano e se ne andavano; non li pagavamo perché erano i contadini del cavaliere e si sarebbero rifiutati di accettare soldi da noi e infatti mia madre ci provò ma senza risultato; li pensai che il nonno qualcosa di buono ogni tanto la faceva.

Noi chiudevamo a doppia mandata la cucina, per ovvi motivi, e ce n'andavamo a dormire, stanchi ma consapevoli che per sei mesi avremmo avuto da mangiare.

Tre maiali dopo mio padre fu congedato e ritornò più vecchio di sedici anni anche se era stato via solo quattro, chiese ed ottenne la casa libera dall'inquilina e ritornammo a Cosenza alla fine del 1944.

Avevo undici anni e da lì ricominciò la mia vita in città; ma questa è un'altra storia.

Il ricordo dei miei quattro anni vissuti nel borgo non mi ha mai lasciato; sovente, troppo sovente la mia mente torna a quel periodo.

Vi fui felice?

A volte sì, altre meno.

Più spesso meno.

Di certo erano i miei anni verdi.

Note storiche di Gian Cesare Marchesi

1) L'Asse Roma-Berlino nacque sul finire del 1936 (discorso del Duce a Milano del 1° novembre). La linea Roma-Tokyo nacque invece il 6 novembre 1937, con l'adesione dell'Italia al patto che Germania e Giappone avevano siglato il 25 novembre 1936 per fare fronte comune contro l'accordo Comintern.

La dichiarazione di guerra lanciata dall'Italia contro la Gran Bretagna e la Francia è del 10 giugno 1940. L'attacco italiano alla Grecia ebbe inizio 28 ottobre 1940.

Circa gli 8 milioni di baionette, il nostro esercito poteva teoricamente schierare in guerra 9.8 milioni di Italiani e 1.2 milioni di "Coloniali", ma disponeva nel 1940 di soli 1.2 milioni di fucili e, presumibilmente, di altrettante baionette.

2) Oro alla Patria.

La fantasia nazionale in materia di imposizioni fiscali è senza limiti e durante il periodo bellico, avendo già spremuto dagli Italiani tutto il possibile, il regime non trovò di meglio che "invitare" le famiglie a donare il loro oro alla Patria. Un'attenta campagna propagandistica martellò a lungo la popolazione con tutti media allora disponibili, mostrando i volti sorridenti di madri e padri che si toglievano le loro fedi nuziali per deporle con gesti assolutamente plateali negli appositi contenitori predisposti per la bisogna. In cambio dei loro anelli matrimoniali, le coppie ricevevano dei semplici anelli di ferraccio "a ricordo delle nozze", ma soprattutto, della "donazione delle loro fedi alla Patria".

L'oro, secondo la giustificazione corrente, doveva servire per sopperire alle restrizioni poste all'Italia dalle sanzioni economiche internazionali e consentire il proseguimento di un conflitto che non aveva comunque alcuna possibilità di successo.

Ci furono anche quelle coppie di sposi che, avendone la possibilità finanziaria, si recarono dai pochi gioiellieri rimasti, acquistarono delle nuove vere in oro che nulla avevano di personale, donandole quindi alla Patria. Facendo sì il bel gesto, ma tenendosi ben cari gli anelli che effettivamente ricordavano un momento felice della loro vita.

3) In effetti, dopo la sconfitta italo-tedesca nel Nord-Africa (13 maggio 1943) e la caduta di Pantelleria (11 giugno 1943), tutta la costa meridionale d'Italia venne pesantemente bombardata per mesi dagli aerei anglo-americani, in previsione degli sbarchi che ebbero poi luogo a Gela e ad Avola in Sicilia a partire dal 10 luglio 1943.

Seguirono, qualche tempo dopo, quelli di Salerno (settembre 1943) e di Anzio (22 gennaio 1944).

4) Fu esattamente il 3 settembre del 1943, in un uliveto nei pressi di Siracusa, che il generale Castellano firmò l'armistizio, controfirmato da parte alleata dal generale Bedell Smith.

Lo stesso giorno gli anglo-americani attraversarono lo stretto di Messina

Dopo la firma dell'armistizio, sorsero da parte italiana alcuni tentennamenti derivanti dalla paura delle rappresaglie tedesche e soltanto l'8 settembre – su diretta pressione del generale Eisenhower – i termini dell'accordo furono comunicati al popolo italiano, con il seguente comunicato, trasmesso da Roma via radio alle ore 19.00

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza..."

5) - UNRRA

Si trattava di un accordo internazionale siglato nel novembre 1943 da 44 governi "alleati" che intendevano prestare immediata e concreta assistenza ai Paesi particolarmente colpiti dalla guerra. Tramite l'UNRRA ed utilizzando soprattutto le famose navi da carico "Liberty" (alcuni di questi bastimenti, come anche qualcuno degli altrettanto famosi aerei "Dakota", sono rimasti più o meno in esercizio sino a qualche anno fa), giunsero anche generi alimentari da tempo ormai molto rari sulle tavole degli Italiani, quali il cioccolato, le banane, la farina bianca.

Nel 1948, su ispirazione del Segretario di Stato americano, generale George Catlett Marshall (premio Nobel per la pace 1953), fu istituito l'omonimo piano di aiuti economici all'Europa (anche noto come ERP, European Recovery Program), che fornì assistenza alla ricostruzione nel periodo 1948-1952, con qualche "coda" negli anni successivi. Occorre infine notare che nel 1944, a seguito degli accordi di Bretton Woods, furono gettate le basi per la creazione della Banca Mondiale, le cui agenzie specializzate (quali ad esempio la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo) vennero gradualmente a prendere il posto dell'UNRRA e dell'ERP nella funzione di sostenitrici, per lo più solo finanziarie, delle economie in fase di ricostruzione o emergenti.

6) - "La pelle" di Curzio Malaparte

Con lo pseudonimo di Malaparte, il giornalista e scrittore Curzio Suckert (1898-1957) compose varie opere di narrativa che, per la crudezza dei racconti e per l'assoluta indifferenza dell'autore rispetto alla cultura politica dominante, non sempre riscosero il consenso dell'establishment del tempo.

Nel 1949 uscì il suo romanzo "La pelle", che descrive in modo estremamente realistico le vicende che avevano accompagnato l'occupazione di Napoli da parte delle truppe anglo-americane. Racconta, ad esempio, di quella stamberga in un basso, dove una ragazzina spaurita attendeva i clienti standosene seduta dietro una lurida tenda, davanti alla quale l'imbonitore assicurava: "Last virgin in Naples: put your finger into for one dollar only" (L'ultima vergine di Napoli: se vuoi controllare, infila dentro il tuo dito, soltanto per un dollaro). Racconta anche di quando gli scugnizzi con perfetto tempismo smontarono completamente un carro armato Sherman che l'incauto soldato USA aveva parcheggiato nel cortile della casa in cui lo aspettava per una notte di passione una delle sue "signorine" preferite.

7) - Pineta di Tombolo

Si tratta di una pagina triste della nostra storia recente e che, come capita spesso in questi casi, si è cercato in tutti i modi di lasciare cadere nell'oblio.

Alla fine della guerra, e per un lungo periodo, nella vasta pineta di Tombolo (in provincia di Pisa, fra la foce dell'Arno e Livorno) erano stati concentrati gli accampamenti di gran parte dei militari statunitensi presenti in Italia. Fu proprio allora che diverse centinaia di "signorine", giunte da molte località italiane e spinte dalla indigenza - e in qualche caso anche dalla prospettiva di accasarsi con qualcuno che le potesse far vivere meglio - frequentarono con assiduità quelle tende, prostituendosi senza alcuna riserva per qualche dollaro, per qualche paio di calze di nylon, o per le sigarette, il cioccolato, il caffè, e il pane bianco.

Molti di quei beni finivano poi anche per alimentare gli infiniti canali della "borsa nera". Non furono poche le nascite "miste" che vennero registrate in quel periodo e altrettanto frequenti furono gli incidenti, con diversi morti e feriti, che si verificarono sotto quei pini.

8) - 500 lire del Duce

Grosso modo, 500 lire degli anni '40-'44 potevano equivalere a un milione di lire attuali e non sorprende più di tanto se il regime fascista fosse allora disponibile a donare quella somma a chi avesse messo al mondo un figlio.

Secondo una concezione in voga, la ricchezza di un Paese era anche data dal numero di braccia che potevano lavorarci. Un concetto che sostanzialmente veniva estrapolato da quello della singola famiglia, nella quale la prole numerosa era quasi sinonimo di "tranquillità e benessere futuri". In altri termini, una sorta di assicurazione sulla vecchiaia.

Tuttavia, anche ai giorni nostri vi sono alcune amministrazioni comunali che elargiscono "premi", più o meno di analoga entità, alle coppie che si sposano o che creano qualche nuova "unità" che possa incrementare un indice di natalità nazionale precipitato ormai a livelli negativi. Si tratta in realtà di provvedimenti del tutto demagogici che mirano ad acquisire un "consenso" altrimenti difficile.

Comunque, già negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, vigeva l'usanza secondo la quale le Autorità donavano un intero corredo alle madri che avevano messo al mondo figlioletti nella stessa settimana in cui erano nati i rampolli di Casa Savoia.

Il Tuffo.

Chi pensa che sia il destino a guidare la nostra vita non tiene conto dell'esistenza della volontà e della facoltà di scegliere.

Sono le nostre azioni presenti che determinano il nostro futuro.

Una sola delle nostre azioni, compiuta in un certo luogo, ad una certa ora di un certo giorno, può modificare radicalmente ed irreversibilmente il corso della nostra vita.

In bene o in male.

Sempre una nostra azione avrà il suo peso, grande o piccola che sia; grande come un assassinio o un gesto eroico, piccola come uno starnuto o un tuffo, appunto.

Ma perché scegliamo di fare una determinata azione o di non farla?

Questo dipende dalle circostanze, dal saper valutare le cose, dall'intelligenza, dal carattere, dalle preferenze, dal gusto per il rischio. In ogni caso siamo noi che scegliamo, non il destino.

Ma non era destinato che si scegliesse di fare o meno una certa azione? Questa è una sottigliezza a dir poco capziosa e cavillosa, oltre che oziosa ed inutile. Non serve scaricare sul destino la propria responsabilità.

Non so come sarebbe andata se non avessi fatto il tuffo, forse peggio, forse meglio; non lo so.

Ma so come è andata per averlo fatto

Il tuffo.

Prendiamo il treno delle sette, mio fratello ed io, in questa bella domenica di metà Giugno del 1950, per una gita al mare, la prima di quest'anno, con una borsa contenente asciugamani, costumi da bagno e colazioni ... le aranciate o le birre le avremmo comprate al bar della rotonda, per averle fresche.

Arriviamo alla stazione di Paola un'ora dopo e ci precipitiamo di volata in spiaggia, quasi avessimo paura di non trovarcelo il mare.

Ci spogliamo, incuranti della ancor poca gente intorno, infiliamo i costumi da bagno e via in acqua, urlando come Tarzan appeso alla liana, ancora sudati ma chi se ne frega, sguazzando come rane, spruzzandoci l'acqua addosso, nuotando sott'acqua e passando l'uno tra le gambe dell'altro, cercando di stare sotto il pelo dell'acqua il più a lungo possibile per mettere alla prova la resistenza dei polmoni, con gli occhi aperti a guardare nell'acqua limpida il fondale, fatto di piccoli sassi rotondi.

Poi fuori, a sdraiarsi sulla grossa sabbia con la faccia al sole del mattino, felici di vivere e di star bene ... ma questo è normale per noi non una eccezione, è un diritto

non un dono; forse non sappiamo nemmeno di esser felici; stiamo bene e tanto ci basta.

Diciassette anni io, quindici e mezzo mio fratello; siamo immortali!

Almeno io mi sento immortale.

Fisico integro, fiato lungo, agile, scattante, muscoli sempre pronti a tendersi e a gonfiarsi, già il solo vedere da lontano le ragazze in bikini mi procurano evidenti turbamenti, che mi costringono molto spesso a pancia in giù sulla sabbia o a rituffarmi in acqua per nasconderli ... e chi c'è meglio di me?

Nessuno!

... vorrei vedere!

Passiamo più di metà della mattinata al sole come ramarri, l'ombrellone non ci serve, entrando ed uscendo continuamente dall'acqua; altri vacanzieri della domenica sono arrivati, facciamo amicizia con altri ragazzi e passiamo il tempo scherzando e sfottendoci. Ci esibiamo in prove di abilità fisica, camminando sulle mani o cercando, tirandoci la mano, piede contro piede, di far cadere l'altro; o ancora ci tuffiamo e proviamo, nuotando sott'acqua, a riaffiorare il più lontano possibile dalla riva.

A questo gioco sono senz'altro io il più forte.

Un pescatore con la sua barca, remando parallelamente alla riva in cerca di clienti, ci chiede se vogliamo fare un giro.

“Quanto vuoi?”

“Cento lire.”

Siamo in cinque e calcoliamo venti lire a testa; ci guardiamo in faccia e in un attimo decidiamo di fare la passeggiata in barca.

“Dove ci porti?” chiedo al pescatore;

“Laggiù, trecento metri al largo c'è un palombaro che sta recuperando i resti di un peschereccio affondato; stiamo a guardare un po' e poi torniamo,” risponde lui;

“Va bene,” dico anche per gli altri.

Mi siedo a prua con le gambe che pendono fuori dalla barca e guardo l'acqua fendersi sotto la remata potente del pescatore, apparentemente priva di sforzo; merita le sue cento lire.

Siamo a circa centocinquanta metri dalla riva e l'acqua è così limpida che si vede il fondo; non l'avevo mai fatto prima, così distante dalla riva, ma la trasparenza mi invoglia a tuffarmi e a provarci.

“Lo sapete che io sono capace di raggiungere il fondo qui?” dico agli altri ragazzi ma con l'intento di far sentire soprattutto al pescatore, che subito abbocca, la mia sfida;

“Chi tu?” mi fa lui, incredulo; per lui sono soltanto un ragazzo di città;

“Sì io, non ci credi? Fermati e ti faccio vedere;”

“Guarda che ci sono almeno otto metri, non puoi farcela;”

“Fermati, ti dico.”

Ferma la barca; mi alzo piazzandomi sul bordo, inspiro profondamente e mi tuffo; vado facilmente giù e sul fondo prendo un pugno di sabbia, che costituirà la prova che ci sono effettivamente arrivato; riemerge con uno spruzzo e sorridendo mostro la sabbia; applausi dei compagni di gita; sbalordimento del barcaiolo. Risalgo agilmente

a bordo e continuiamo la passeggiata, tra le felicitazioni generali comprese quelle del pescatore, che vuole sapere dove ho imparato a nuotare così bene.

Tre minuti dopo arriviamo dove c'è il natante del palombaro; è appena emerso ed è seduto sul bordo; si è tolto il casco dello scafandro e sta riposandosi, respirando a pieni polmoni l'aria del mare.

Il pescatore non ce la fa più a tenersi dentro la notizia:

“Ehi, lo sai? questo ragazzo è capace di andare fino al fondo con un tuffo?” dice al palombaro;

“Sì? e i pesci parlano! ma non farmi ridere,” risponde quello con un'aria di scherno che non mi piace;

“Vai ragazzo, tuffati, fagli vedere!” mi incoraggia il pescatore;

“E' una parola!” dico;

“Come è una parola?, prima ce l'hai fatta ed ora... ?”

“Ma prima eravamo a centocinquanta metri dalla riva e qui siamo almeno al doppio, poi lì l'acqua era trasparente e qui non vedo più il fondo e non posso valutare quanti metri di profondità ci sono in questo punto,” protesto;

“E quanti vuoi che siano? solo pochi di più; dai che ce la fai!” dice, più fiducioso di me sulle mie capacità o forse perché, in realtà, spera di vedermi fallire la prova.

Rifletto e cerco di convincermi che effettivamente ce la potrei fare, che posso farcela, che senz'altro ce la faccio anche se ho un po' di timore per l'incognita della profondità; al limite, se mi accorgo di non potercela fare, posso sempre abbandonare il tentativo; intanto guardo l'acqua non più trasparente come prima ed intorno a me si fa silenzio; sento mio fratello che mi dice:

“Lascia stare, non farlo; può essere pericoloso.”

Conoscendomi, sa che finirò per farlo; pur s'è più giovane di me di quasi tre anni è più maturo di almeno venti; io gli dico sempre che è nato vecchio; quarant'anni dopo continuerò a digli che non è mai stato giovane.

Vedo che il palombaro mi guarda con ancora la sua aria scettica e di scherno; questo mi fa decidere.

Mi alzo e mi piazzo sul bordo della barca.

“Lascia perdere ti dico,” grida quasi mio fratello;

“Zitto! lasciami fare;”

“Fa come cazzo vuoi!” si rassegnava, imbronciato.

Non gli rispondo ed incomincio a respirare profondamente, cercando di prendere più aria possibile e, quando mi sembra che in una sola inspirazione non potrei prenderne di più, salto ed entro in acqua perpendicolarmente a testa in giù, mani giunte e piedi uniti.

Comincio a scendere verso il fondo nuotando a rana; probabilmente sbaglio tecnica facendo così, perché non batto i piedi come un vero sub, ma questo ancora non lo so; continuo a scendere e devo aver fatto già parecchi metri perché la luminosità diminuisce; di colpo l'acqua si fa più fredda e comincio a sentire ronzii nelle orecchie, per la pressione che aumenta; la visibilità si riduce ancora e c'è solo un chiarore spettrale che diventa sempre più grigio scuro, man mano che scendo; il

fondo non si vede ancora e fa sempre più freddo; non sono mai arrivato così in profondità prima e comincia a farmi male il petto; sono quasi pentito ma continuo; lascio sfuggire un po' d'aria, per alleggerire la pressione interna, e decido con rabbia di risalire quando a circa due metri mi sembra di vedere il fondo.

“Dai che ci sei, non abbandonare ora!” mi impongo.

Continuo, tre bracciate ancora e tocco il fondo, finalmente; ma debbo ancora risalire e già sento disperatamente il bisogno di respirare. Penso a mio fratello, che in ansia aspetta di vedermi riemergere; sempre più mi convinco che forse avrei fatto meglio ad ascoltarlo.

Con rabbia afferro un pugno di sabbia, mi giro, do una grande spinta con i piedi e ricomincio la salita, verso la luce, verso l'aria.

Risalgo velocemente, aiutandomi con il movimento delle gambe e delle mani, sempre a rana ma con la destra chiusa a pugno, perché stringo la sabbia, la preziosa sabbia che mi accorgo sta sfuggendo dalle dita strette; la preoccupazione di non poter dimostrare di essere arrivato al fondo, se non me ne resta almeno qualche granello, mi distrae per un paio di secondi dalla sofferenza per la mancanza d'aria; continuo a salire, si fa più chiaro ed intravedo lontano la superficie che tremola, la sagoma della barca ... ma fin dove sono arrivato! all'inferno?

Più salgo e più la necessità di respirare si fa urgente e la superficie si avvicina troppo lentamente; continuo a lasciar sfuggire piccoli quantitativi di anidride carbonica, perché di ossigeno ce ne deve essere rimasto ben poco nei miei doloranti polmoni; le orecchie ronzano e mi fanno male, soprattutto la destra, e la testa comincia a girarmi; vedo lampi di colore rosso, giallo e verde; mi viene voglia di bere un sorso ma rinuncio subito; penso che se mi va di traverso comincerò a tossire e ci metterò poco ad affogare.

Intanto continuo a salire e la superficie è vicina ormai; sembra vicina ma ci sono ancora quattro metri da fare, i quattro metri più lunghi e lenti che abbia mai percorso, ma sono salvo; luce molto forte, acqua più calda e tre lunghissimi secondi dopo emergo alla vita, al sole, all'aria.

Inspiro voracemente e con sollievo tutta l'aria possibile.

Dopo i primi rantolanti e sibilanti respiri, sembra un mantice di fucina, la mia prima preoccupazione è di far vedere sul mio palmo quel che resta della sabbia raccolta sul fondo, poi mi attacco con una mano al bordo della barca e continuo a respirare, incredulo di poterlo fare; non salgo agilmente a bordo a forza di muscoli come prima, ma mi tirano su, grondante acqua da tutti i buchi; mi siedo, continuo a riprendere fiato e cerco di far uscire l'acqua dalle orecchie, che seguitano a farmi male e non ci sento bene... poi, con un pfssshhh liberatorio, mi torna l'udito... intanto scrosciano gli applausi; li accetto con finta modestia ma dentro di me mi gonfio come un pavone; qualche anno dopo Cassius Clay griderà, dopo la conquista del titolo mondiale dei massimi,

“I am the king of the world!” io non lo grido, non ne ho la forza, ma lo penso; mi sento un dio, sia pure un dio mezzo morto ma un dio.

“Come ti senti, fesso?” mi ridimensiona mio fratello;

“Tra un po' starò bene,” gli rispondo ancora affannato.

Poteva mancare il rompipalle, per rovinare la festa?

Mi sento meglio ora; penso al mio record appena conquistato e non so di quanto sia; non sarà certo mondiale ma non deve essere poca cosa; guardo il palombaro, dalla cui faccia l'espressione di scherno è sostituita da una di simpatia e rispetto e gli chiedo gridando con le mani a far megafono davanti alla bocca:

“Quanto può essere profondo qui?”

“Più o meno venti ... ventuno metri,” mi risponde dopo breve riflessione.

Però mica male, mi dico, non sarà il record mondiale ma almeno quello dell'Italia meridionale sì.

Venticinque anni dopo il siracusano Enzo Maiorca scenderà fino ad ottanta metri, ma in tuta da sub, attaccato a trenta Kg. di piombo che lo portano giù velocemente e le pinne ai piedi che lo aiutano a venir su più rapidamente; in più si allena tutti i giorni, per mesi, ed ha una organizzazione complessa, di tecnici e medici, intorno a lui.

Io solo col costume da bagno, senza piombo, senza pinne, senza allenamento e senza organizzazione complessa; solo con l'aiuto dello scherno del palombaro e del tifo della mia barca.

Vorrei vedere lui in queste condizioni.

Condizioni di vera apnea!

Sono fiero di me.

Dopo aver salutato il palombaro ritorniamo a riva e non si parla più del mio record; paghiamo il pescatore, che mi saluta con la deferenza che si deve ad un vero campione, e ci mettiamo a divorare le nostre colazioni; stiamo morendo di fame.

Passiamo il resto del pomeriggio ad arrostarci al sole ed a fare qualche altro bagno; mi bruciano le spalle per il troppo sole; poi si fa l'ora di riprendere il treno per tornare a casa, ma la giornata mi riserva ancora spazio per un'altra impresa.

I sei vagoni del treno sono trainati da una locomotiva a vapore molto vecchia; a metà strada tra Paola e San Lucido inizia una forte salita che la locomotiva, asmatica, affronta con l'aiuto della cremagliera ed il treno sale a passo d'uomo.

Vedo degli alberi di pesco carichi di frutta a portata di mano; la misera velocità del treno, la mia voglia più che di pesche ma di dimostrare la mia capacità di riprendere il treno in corsa mi fa saltare giù, cogliere cinque o sei pesche e correre appresso al treno per risalirci con un temerario balzo; solo che la pendenza sta diventando meno ardua ed il macchinista, simpatico burlone ... che lo possano! ... avendo assistito alla mia manovra, manda più vapore ed il treno aumenta la velocità di quel tanto da non consentirmi di riacchiapparlo; per di più non sto correndo in pista ma su di uno stretto sentiero pieno di ghiaia, vicino al treno e col rischio di cadere; fortuna che la stazione di San Lucido è a duecento metri e quando il treno è già in stazione io sono ancora a metà strada; tuut ... tuut ... tuut mi sfotte il macchinista, fingendo di ripartire, facendo una grande nuvola di vapore.

Arrivo barcollante, in un bagno di sudore e più affannato che non prima per il tuffo; risalgo, butto via le pesche e mi metto a sedere, sconsolato.

“Tu non imparerai mai!” mi fa mio fratello che, comincio a sospettare, non è certo un mio acceso tifoso, un mio sostenitore; ma è anche la voce della mia coscienza perché, sotto sotto, sono d’accordo con lui.

Non gli rispondo; penso che un campione, capace di affrontare e vincere gli abissi marini, è stato sconfitto da una vecchia, asmatica locomotiva; non c’è giustizia! Non c’è più religione! Il mondo alla rovescia!

Chiudo gli occhi e mi addormento.

Sogno che il treno si allontana e che io gli corro dietro, mentre il macchinista ride e fa tuut ... tuut ... tuut e butta fuori tutto il vapore che può ... io entro, correndo disperatamente, nella nuvola di vapore che si trasforma in acqua, acqua fredda con in alto la superficie che tremola, lontana ed irraggiungibile, ed ho bisogno di respirare e sto soffocando... e mi risveglio di soprassalto, affannato e sudato, alla stazione di Cosenza.

Splendida giornata di merda, cominciata bene, con un grande record, e finita male, battuto da una locomotiva asmatica.

Ancora non so quanto male sia finita, ma lo saprò.

Tra qualche anno.

Vado a letto e dormo un sonno senza sogni, senza interruzioni fino all’indomani mattina; il sonno del giusto ... il sonno di chi è stanco, come un antico eroe omerico capace di vincere e di perdere nella stessa giornata.

Mi sveglio tardi e dopo aver fatto colazione e pranzo, essermi tolto dalle spalle larghi lembi di pelle cotta dal sole, come se fossi una patata lessa, alle tre del pomeriggio sono di nuovo sulla breccia a giocare a calcio con una palla di pezza, in piazza Prefettura sotto un sole cocente, per tre ore filate correndo insieme ad altri incoscienti come un matto e, quando mi chino per allacciarmi una scarpa, sento come una puntura, un fastidio sotto la scapola destra; mi gratto e continuo a giocare e, quando mi riabbasso, risento questa specie di puntura, come se una pagliuzza si fosse insinuata tra la canottiera e la pelle; ma perché la sento solo quando mi chino?

Mi tolgo la canottiera e non vedo nessuna pagliuzza; torno a grattarmi per vedere se è incollata alla pelle per il sudore e niente; mi riabbasso ed eccoti la puntura.

Comincio a preoccuparmi ma continuo a giocare.

Tornando a casa, passo davanti allo studio del dottor Roberto Rucci, medico generico della mutua, amico di mio padre con cui gioca spesso a poker a casa nostra, ed entro per farmi visitare. Mi ausculta con lo stetoscopio, mi fa respirare più volte a fondo poi, con un sorriso quasi divertito, mi dice:

“Eh eh, caro mio, hai dell’aria fuori dal polmone!”

Come sarebbe aria fuori dal polmone? Questo è scemo!

“Mi scusi dottore, ma per esserci aria fuori dal polmone vuol dire che ho un polmone bucato! ... è possibile?” dico.

“Eh eh eh ... certo che hai un buco nel polmone, se no come potrebbe esserci dell’aria fuori?” mi fa.

E me lo dice ridendo! E questo è un amico di papà? Ma un buco nel polmone è una cosa grave e dovrebbe essere preoccupato per il figlio di un suo amico! E invece ride! Ma guarda sto scemo!

“Grazie dottore, mi scusi il disturbo.”

“Figurati! Salutami tuo padre.”

“Non mancherò. Grazie ancora e arrivederci.”

A distanza di anni, quando ci ripenso, ancora non mi rendo conto del meccanismo del pensiero del dottor Rucci. Se ne è fregato? Strano! E' o no un amico di papà? Allora perché dopo tre giorni non dice ancora niente a papà?: “Mariano, guarda che tuo figlio ha questo e quest'altro.” Niente! Non è andato neanche a chiedergli il pagamento della visita. E' uno scemo? un incosciente? soltanto un menefreghista? Un medico troppo abituato ai mali altrui e che deve curare il popolo percependo il solo stipendio della mutua? Non lo so!

Ma la sua diagnosi mi fa paura.

E tre giorni dopo vado dal grande specialista dei polmoni, il dottor Consalvo Gonzales, di chiara origine spagnola, anzi di nobiltà spagnola, interessato più alla politica che alla medicina ma ha fama d'essere un grande medico; di sicuro ha una gran bella presenza imponente, grande fascino, aria aristocratica ed autoritaria; sembra veramente un medico; mi misura la pressione, mi ausculta con lo stetoscopio, mi fa dire almeno tre volte trentatré, mi tasta il polso controllando il numero delle pulsazioni sul suo cronometro d'oro, poi dà il suo illuminato responso:

“Non preoccuparti, non è niente; solo un po' di reumatismo!”

Ah! Lo sapevo io che non poteva essere un buco nel polmone!

Che cazzo mi racconta quel pellegrino della mutua? Un buco nel polmone! Io? Ma fammi il piacere! E poi quella strana sensazione di puntura è sparita. Dunque è un po' di reumatismo; ed ha ragione il Consalvo Gonzales, tanta ragione che il pagamento della visita, lui, è andato a riscuoterlo da mio padre, che mi chiede:

“Perché sei andato da Gonzales, cosa hai?”

“Niente, un po' di reumatismo!”

Tra dodici anni scoprirò che aveva ragione il pellegrino della mutua.

Per l'immediato presente me la debbo vedere con una otite bilaterale; l'acqua del mare, entrata nelle orecchie e ristagnando, mi crea questa schifosa infezione, dolorosa e noiosa, che mi lascerà mezzo sordo, con una menomazione della capacità uditiva dell'ottanta per cento dell'orecchio destro e del dieci per cento del sinistro.

Sento come una pugnalata alla parte destra del petto.

Sono in un bar di Parigi e sto bevendo un whisky, chiacchierando con una amica; poso il bicchiere e mi porto la mano al petto, mi piego in avanti con un lamento mentre la mia amica, allarmata e spaventata, mi chiede cosa abbia:

“Non lo so! Mi fa un male cane; forse una fitta intercostale”.

È vero che siamo a fine marzo e fa ancora freddo, ma mi sembra esagerato per essere un dolore intercostale. Saluto la mia amica e rientro a casa, ma col passare

delle ore il dolore aumenta e mi sento una oppressione che mi toglie il respiro. Decido di andare in ospedale e lì mi diagnosticano un emopneumotorace spontaneo e mi ricoverano d'urgenza. Mi tolgono dall'interno del petto circa mezzo litro di sangue (almeno tanto mi pareva) e l'oppressione sparisce insieme al dolore; finalmente posso mettermi sdraiato.

Mi curano con medicine ma non risolvono; decidono di operarmi e scoprono che è una ricaduta.

“Ricaduta?” mi dico, “ma io non ho mai avuto prima uno pneumotorace!”

Di colpo mi viene in mente l'episodio, quasi dimenticato, di dodici anni prima, della puntura alla scapola e la diagnosi del pellegrino della mutua, che oggi si rivela esatta e che non è stata avallata dal nobile Gonzales.

Forse non poteva avallarla perché, nell'intervallo di tre giorni tra le due visite, il buco poteva essersi richiuso.

Fatto sta che la colpevole leggerezza del pellegrino, l'errore forse scusabile (ma poteva farmi fare delle radiografie) del nobile, la mia ignoranza, incoscienza e presunzione (tuffo, corsa appresso al treno e giocare alle tre del pomeriggio per tre ore a calcio sotto il sole in piazza Prefettura) mi portano oggi in quest'ospedale di Parigi.

E da questo primo episodio, in seguito, ben altre conseguenze sono scaturite ... e tutto per un tuffo.

Morale?

Non tuffatevi mai!

Tuffarsi è pericoloso!

Ve lo dice uno che se ne intende ... non fatevi venire la voglia di sperimentarlo ... l'ho fatto io per voi.

Fidatevi!

Ma ci sarà sempre chi vorrà farlo, il tuffo.

Il sofà.

1

Squilla il campanello e vado ad aprire.

Sono le tre del pomeriggio ed aspetto Mario; vuole farmi conoscere la sua amica Antonella e viene con lei per presentarmela.

Mario è un amico, esperto d'informatica e tiene in ordine il mio computer, mi aggiorna i vari programmi e me ne fornisce di nuovi; scherza sempre ed ogni volta che viene ha un carico di barzellette pornografiche, che mi racconta a getto continuo, e corro il rischio di prendermi una polmonite perché sono gelide; ma queste ti fanno apprezzare di più quelle poche veramente spassose; le donne sono il nostro argomento preferito che spazia dalle superbe cosce di Simona Tagli al, passando per la simpatia sensuale di Simona Ventura, al superbo culo di Valeria Marini.

(Anche se penso che , in questi ultimi tempi, la nostra amicizia risenta un po' dello scambio di favori; non è più come prima quando veniva solo perché il mio computer non andava bene e restava a cena per il piacere di stare insieme. Ora ho l'impressione che venga solo per ripagarmi, con le sue prestazioni, dell'ospitalità che gli offro. Non è più spontanea; è diventata interessata.

Tanto mi dai e tanto ti do e cresce il dubbio se è lui che mi dà troppo per il poco che offro, o se sono io che offro troppo per il poco che ricevo. Mi auguro di no, ma forse non durerà. Peccato!).

E' sposato ma non è insensibile al fascino femminile di altre donne e non è la prima volta che tradisce la moglie; io lo capisco perché la moglie ha ritenuto di aver esaurito, col matrimonio, i suoi doveri di piacere al marito, e si è lasciata sciattamente ingrassare; solo i due stupendi figli che gli ha dato, giustificano questo matrimonio che altrimenti non avrebbe avuto storia; Mario stravede per i suoi bambini.

Ma quando ha conosciuto Antonella gli è successo qualcosa di inaspettato; si è innamorato come un diciassettenne e, pur avendo, sia pure da poco, superato i quarant'anni, farebbe l'amore tre volte al giorno e tutti i giorni, con lei. Antonella ha su di lui un effetto afrodisiaco.

Un giorno se ne viene elettrizzato; mi parla di Antonella e dei suoi sentimenti per lei, ma non sa dove portarla per far l'amore; poiché sono scapolo e vivo da solo, quando mi racconta il fatto e le sue difficoltà per incontrarsi con lei prevengo la sua scontata richiesta e gli dico:

"Dov'è il problema? Portala qui".

Era certo della mia offerta e non l'ho deluso.

Viene spontaneo e quasi normale, rivolgersi ad un amico scapolo per chiedere ospitalità di questo tipo; intanto perché lo scapolo vive da solo e poi si è quasi certi della sua complicità; che poi si trasformi la casa dell'amico scapolo in una quasi casa

di appuntamenti non si pensa minimamente e anche se si pensasse non avrebbe importanza; è importante fottere, fottere gratis perché gli alberghi costano, e poi si lasciano pericolose tracce, per chi è sposato, quando si devono lasciare i documenti al portiere.

Gli chiedo solo di non pretendere, ogni volta che la porta, che io vada a farmi un giro per lasciargli la casa vuota della mia presenza, per evitare imbarazzi ad Antonella; voglio favorirlo ma non sacrificarmi.

E' un problema per lui; non porta a casa mia una qualunque, porta il suo amore e cerca di proteggerla al massimo, di evitarle ogni imbarazzo e la considera più fragile di un cristallo di Murano, tanto che mi viene veramente da ridere quando vedo la sua grande preoccupazione di dove poggiare la giacca del tailleur di Antonella, quando la porta qui la prima volta; ogni posto è troppo polveroso, non abbastanza pulito per deporci la preziosa giacca senza che questa ne resti contaminata e finisce che se la tiene sulle ginocchia.

Mi chiedo dove pensa di poggiare Antonella.

Ma si fa forza; accetta di tollerare la mia presenza (bontà sua) e ci mettiamo d'accordo.

"Ascolta", gli dico, "se venite di mattina, non ci sono problemi; tu sai che vado a letto tardissimo e, quando voi arrivate, a quell'ora io dormo e neanche vi sento; potrete far l'amore sul divano. Se invece l'incontro è di pomeriggio, mi avvisi ed io chiudo la porta del soggiorno, così non vi vedo passare, e ve ne andate dritti nella mia camera da letto.

"Ottima idea!" comincia col dire, "mi faccio fare un duplicato delle chiavi e ..."

"Frena!" lo raffreddo, "E' soprattutto vostro interesse che io sappia quando venite, e debbo saperlo almeno con un giorno di anticipo, perché se non so che arrivate, potreste trovare altri amici in casa mia; e poi che fai?"

E' d'accordo, sia pure a malincuore."

A volte capita che qualche amico, come Rocco che fa il parrucchiere in città ma non ci risiede, resti a dormire da me perché, dopo una giornata particolarmente faticosa, non se la sente di farsi 92 chilometri in macchina per rientrare al paese. Capita che altri amici vengano di pomeriggio a farmi visita, per chiacchierare di computers, di software, di video giochi e di programmi vari.

Ed a volte può capitare anche a me d'avere compagnia.

Anche Antonella è sposata ed ha due figli; fa la segretaria presso uno studio legale, mentre il marito è impiegato presso il genio civile ed è un individuo volgare e violento, che tratta male moglie e figli e fa di tutto per avere le corna... e ci riesce benissimo.

Anche lei stravede per i figli e quindi non esiste una idea di divorzio, ne per lei ed ancor meno per Mario. I figli prima di tutto.

Ma si amano.

Il figlio quattordicenne di Antonella, appassionato di computers, frequenta il negozio di Mario; è stato lui l'ignaro artefice dell'incontro tra i due; lei è andata a cercare il figlio al negozio di Mario ed eccoti il colpo di fulmine.

All'inizio pensavo si trattasse solo di una storia di pelo, di sesso, ma ho dovuto ricredermi.

Credevo fosse una donnetta come tante che, delusa dalla vita familiare, si concedesse un'avventura e pensavo che fosse solo l'attrazione sessuale ad accecare Mario, che la facesse troppo lunga con la sua eccessiva protezione nei riguardi di Antonella; in fondo si trattava solo di scopare, ma poi...

Vedo e mi danno un po' fastidio, perché le giudico esagerate, le sue manovre per evitare di farmi vedere Antonella, quando vengono di pomeriggio; arriva dieci minuti prima di lei, chiude accuratamente le persiane della finestra, dalla quale Antonella rischia di esser vista da me quando arriva, altrettanto accuratamente chiude la porta del soggiorno che dà sul corridoio per dove passerà Antonella; poco ci manca che mi bendi.

"Dimmi un po', non sarai per caso geloso?" gli dico, un po' scherzando e un po' no.

"Figurati! Vedi, è una donna timida, si vergogna e non voglio che provi imbarazzo; è solo per questo che la faccio così lunga", mi spiega.

"Scusa Mario, lei sa di venire in casa mia?"

"Sì ma..... che vuoi dire"?

"Venendo qui, cosa crede che io pensi che venga a fare? Lei sa di certo che io immagino che viene per far l'amore, o no?"

"Certo, non è stupida".

"Allora sii intelligente anche tu! Presentamela e, conoscendomi, vedrà in me un amico non più un estraneo; un amico che, tra l'altro, è dalla vostra parte visto che vi ospito, non avrà più imbarazzo o vergogna e se ne fregherà di essere vista da me; sarà più rilassata, e questo verrà a vostro vantaggio, in ogni senso, no"?

"Hai ragione!".

2

Squilla il campanello e vado ad aprire.

Siamo in estate e fa molto caldo oggi.

Antonella è vestita molto leggermente con un tailleur in seta a disegni floreali. Li saluto con la mano dalla veranda ed apro la serratura elettrica del cancello col pulsante a distanza.

"Ciao Vittorio", mi saluta Mario, dal cancello; lei risponde al mio saluto con un gesto della sinistra. Salgono e sorridendo porgo loro la mano; stringo e trattengo quella di lei un attimo:

“Benvenuta!”

“Grazie”, risponde ricambiando il sorriso e la stretta. Faccio strada e ci accomodiamo nel soggiorno.

“Scusatemi, ioiedo qui, al mio solito posto; per favore Mario, non farmi muovere, prendi le sedie per Antonella e per te e sedetevi vicino a me”.

Siedono.

Guardo Antonella e vedo un volto da signora, di circa trentacinque anni, capelli castano chiaro e incarnato roseo, labbra piene ma non sensuali, secondo me, comunque una bella bocca, azzurri occhi limpidi che sostengono il mio sguardo, serenamente ma senza sfida, pur sapendosi sotto esame (in un certo senso se ne frega del mio giudizio, tanto il passo lo ha fatto), viso ovale, magro ma non scarno, un bel volto, statura leggermente al di sopra della media, seno pieno, fisicamente ben fatta, belle gambe. Nel complesso una bella donna, molto distinta e con un buon pizzico di classe.

Bella fortuna ha Mario!

Mi chiedo quale tipo di vita deve farle vivere il marito per indurla a compiere un passo così definitivo, a prendere una decisione così estrema. Perché per lei non deve essere stato facile rinunciare alle sue convinzioni di donna tutto casa e famiglia per diventare, nel suo modo di pensare, una specie di avventuriera.

Probabilmente, prima che succedesse a lei, avrà pure giudicato senza benevolenza le donne sposate che tradiscono i mariti. Le sorrido con simpatia.

“Fa caldo! vi offro qualcosa di fresco” dico, “cosa preferite: te freddo, limonata, coca cola o Mario ci fa il caffè?”.

Cerco di metterla a suo agio, mostrandole di quanta libertà di movimento goda Mario in casa mia.

“Tè freddo”, dice lei, per non far lavorare Mario.

“Tè freddo”, dice Mario, per non lavorare.

“Vada per il tè freddo! Mario, ti dispiace di far gli onori di casa?” dico io, tanto per farlo lavorare.

Beviamo il tè freddo.

Parliamo del caldo, delle ormai prossime vacanze estive, del mare, dei figli, del lavoro e dopo dieci minuti sembriamo amici da sempre, anche se questa è la prima delle tre sole volte che ho visto Antonella; e dopo dieci minuti ritengo che abbiamo parlato abbastanza; non sono venuti per parlare.

Cerco una frase intelligente e spiritosa, per uscire da questa situazione di stallo, che minaccia di prolungarsi, e non trovo niente di meglio che:

“Sentite voi due, vi ho già dedicato troppo tempo e debbo finire un lavoro al computer; perché non fai vedere il resto della casa ad Antonella, Mario, mentre io finisco questo lavoro”?

Non se lo fanno dire due volte; balzano in piedi e Mario fa vedere ad Antonella ... la mia camera da letto. Potenza del desiderio! Quando tira ... tira.

Rimango da solo, lavorando veramente al computer, ma il mio pensiero è ad Antonella.

Intanto sta facendo l'amore sul mio letto.

Forse ritroverò il suo profumo di donna stanotte, andando a dormire. La immagino, nuda, eccitata, sudata, anelante e vogliosa offrirsi al desiderio di Mario e ricambiarne le carezze, ma queste immaginarie visioni non mi eccitano.

Non desidero essere al posto di Mario; sono troppo contento per lui (ed anche per lei). E' sua, non mia.

Fosse mia sarebbe un'altra storia. Un altro racconto.

Forse non ci sarebbe neanche un racconto.

Sento del rumore; sono loro che hanno finito e tornano. Alle cinque Antonella deve essere allo studio e Mario deve aprire il negozio; sono le quattro e quaranta. Un'ora e mezza! Bella performance!

Rientrano nel soggiorno; Mario con gli occhi arrossati; lei, tutto sommato, sembra aver superato meglio la prova e, quel che mi fa più piacere, non mostra nessuna traccia d'imbarazzo; è tranquilla, fresca e rilassata, dello stesso colorito di prima, contenta della vita ... deve aver apprezzato la seduta.

Credere nelle casalinghe tutto casa e famiglia? nella fragilità delle donne? Storie!

Ma mi è più simpatica così.

"Vittorio, grazie e scusaci ma ti dobbiamo lasciare; il lavoro ci chiama", dice Mario e continua : " un'altra volta resteremo di più"

"Dio non voglia! Non dovete esagerare! La salute prima di tutto", dico sorridendo.

"Ciao, Vittorio, e ... grazie".

"Non dirlo nemmeno, Antonella, vieni quando vuoi e quando puoi; per te e Mario la mia casa è sempre aperta".

"Sei un caro amico".

"Grazie, a te ora".

Sorride, mi dà la mano e accompagnata da Mario se ne va; Mario, uscendo, mi dice che ritorna subito.

Ritorna e tutto l'amore che prova per Antonella non gli impedisce di far la canaglia, pur di pavoneggiarsi e di sfottermi. Mi piazza l'indice sotto al naso e fa:

"Senti"!

"Cosa"?

"L'odore della figa di Antonella"!

"Ma non fare lo stronzo"!

"Perché, non ti piace l'odore della figa"?

"Certo, ma non dal tuo dito! Se proprio debbo sentirlo, preferisco metterci il naso, o altro, nella figa di Antonella"!

"Ah! E tu faresti questo"?

"No, ma se mi provochi mi ci fai pensare".

"Beh, lascia perdere! Che mi dici? Come ti sembra? Ti piace?"

"Proprio quando comincia ad essere interessante mi dici di lasciar perdere"!

"Dai... scherzavo! Allora?"

"E' una gran bella donna, beato te che te la fai; quanto poi a piacermi ti dico che non mi piace".

"Come sarebbe che non ti piace?"

“Mi dovrebbe piacere? Insisti? Ti ho detto che è una gran bella donna, ma per me ha il torto di essere troppo per bene, troppo pulita, troppo signora; non mi eccita. Io preferisco quelle che hanno un’aria più perversa, più viziosa, più ... da puttana. Non che debbano esserlo ma almeno debbono averne l’aria. Sono strano, eh?”

“Sei come sei; a me...mi fa morire!”

“Felice te! Che cerchi di più?”

Vengono ancora altre due volte, di pomeriggio; poi non è più possibile soprattutto perché per Antonella è difficile trovare l’occasione di rendersi libera e non è il caso di rischiare di insospettire il marito; vengono allora di mattina, un’ora prima del lavoro, ed è il divano ad essere il teatro delle loro effusioni.

Grande ruffiano e fortunato divano!

Quando sei stato costruito hai pensato che il tuo destino sarebbe stato quello di supportare il peso di grossi e maleodoranti culi di vecchie comari! E magari qualcuno lo avrai pure sopportato, con qualche loro episodico, silenzioso e fetido alito!

Che su di te si sarebbe stinto il blu di molti jeans e che avresti perso il tuo originale color crema!

Che molti corpi anonimi avrebbero affaticato le tue molle e appiattito la tua gomma schiuma, sdraiandosi su di te, a volte senza togliersi (almeno) le scarpe!

Che qualche amico ospite, appisolandosi dopo cena con la sigaretta accesa tra le dita, avrebbe bruciato il tuo velluto tarmato!

Piccole grandi miserie!

Ma ora ... esulta!

Ora sai che sei stato costruito per un nobile scopo, che la tua vita ha un senso e non sarà stata spesa del tutto invano!

Ora sostieni il peso di Antonella e le tue stanche molle rinascono a nuova vita, rinvigorate dalle sue belle gambe, dal suo tondo didietro, dalle sue ben modellate spalle e mai avresti immaginato, nei tuoi più audaci pensieri e nelle tue più lubriche fantasie, di udirne il respiro affannoso e i gemiti di piacere.

Dimmi almeno grazie!

Se servisse ti prenderei a calci, divano!

Veramente dovrei prendere a calci me stesso.

Il tunnel.

Sembrava non finisse mai.

Da più di un'ora avanzavo al buio, che si faceva sempre più profondo man mano che mi addentravo nel tunnel.

Era cominciata la sera prima la storia; mio padre mi accusava di avergli preso dei soldi di nascosto e, almeno quella volta, io non c'entravo; nei miei ragionamenti di quasi quattordicenne quest'accusa era un'offesa intollerabile e ancor meno perdonabile.

Per di più mi aveva anche picchiato col battipanni, per cui decisi che la mattina seguente, dopo colazione, sarei scappato di casa, avrei coperto a piedi i trenta chilometri fino al mare; lì avrei rubato una barca e, remando fino in Africa, avrei vissuto nella giungla come Tarzan, cibandomi di datteri e banane; se lo faceva lui potevo farlo anche io.

Così impari a non accusarmi quando sono innocente!

Mi addormentai con questo pensiero e mi svegliai deciso a porlo in atto; la notte non mi aveva portato consiglio, aveva anzi rafforzato la mia decisione; per cui, dopo aver fatto il pieno con una abbondante colazione, a base di latte e orzo ed una spessa fetta di pane con sopra un centimetro di marmellata d'arance, ero pronto ad affrontare il viaggio; ed uscii di casa.

Seguito a ruota da mio fratello che, conoscendomi ed avendo assistito alla "battipannata" della sera prima, si era accorto che qualcosa mi frullava in testa.

"Dove stai andando?"

"Lontano da qui", risposi;

"Lontano dove?" insistette;

"In Africa!" e gli spiegai il mio piano;

"Tu sei pazzo, anzi scemo!" esclamò;

"Meglio pazzo e scemo che vivere in questa casa ingiusta!"

"Ma tu i soldi altre volte glieli hai presi";

"Sì è vero, ma solo perché glieli ho presi altre volte debbo essere accusato ogni volta che gli mancano soldi? Anche se non sono stato io e magari li ha persi da solo?"

"E poi tra un mese hai gli esami di licenza media e se parti li perdi;"

"Non mi serve la licenza media nella giungla".

Aveva solo undici anni e non seppe cosa rispondermi, ma era commosso e si vedeva che era dispiaciuto; un uccello per caso mi centrò con un suo puzzolente omaggio e:

"Ti ha... ca-cato un uc-celloo?" chiese singhiozzando;

"Sì, quel figlio di ..." risposi; pure gli uccelli ci si mettevano ora!

"Ti p-porterà fortuna".

Mi abbraccio e se ne andò piangendo; lo guardai allontanarsi e per un attimo ebbi la tentazione di seguirlo, di rinunciare; ma poi ripensai alla grave ingiuria e mi voltai

dirigendomi verso il mare, verso l’Africa, verso la mia nuova e più dignitosa vita; altro che il battipanni! Mi aspettavano i leoni, le scimmie, le liane, l’avventura.

La libertà

Ti faccio vedere io, ti faccio!

Intanto l’avventura cominciava con una merda di uccello in testa.

Non ero sicuro di ricordare bene la strada per il mare, pur avendola percorsa in auto quando ci trasferivamo per il mese di villeggiatura, per cui mi incamminai lungo la ferrovia; sapevo che avrei dovuto attraversare un lunghissimo tunnel, ma ero certo di arrivare e mi misi a seguire le rotaie sotto il sole di Maggio che diventava sempre più caldo col passare delle ore; fortunatamente ero vestito con i pantaloncini corti ed una camicia a mezze maniche ma sudavo lo stesso, avevo sete e bevevo ad ogni sorgente o fontanella che incontravo, ma non ero stanco e continuai baldanzoso e curioso di quello che vedevo intorno a me; per lo più campagna, qualche casa colonica, alberi che costeggiavano la ferrovia e da cui coglievo, di tanto in tanto, un frutto ancora mezzo acerbo.

Dopo tre ore avevo percorso, camminando un po’ sulle traversine, un po’ sul sentiero di ghiaia che costeggiava la ferrovia, circa quindici chilometri; qualche volta provavo a fare l’equilibrista su di una rotaia ed una volta poggiavi un orecchio sulla rotaia, per sentire se arrivava il treno, e sentii un rumore fortissimo; il treno, a centocinquanta metri, arrivava sferragliando e sbuffando alle mie spalle e feci un salto indietro sul sentiero; un vero divertimento.

Questa sì, che era vita!

E cammina cammina ero arrivato alla stazione di San Fili e qui cominciavano le difficoltà; era lì il tunnel, lungo sette chilometri, che quando l’avevo percorso in treno mi era sembrato dritto, e mi ci avvicinai timoroso; sette chilometri al buio non sono uno scherzo e stetti almeno un quarto d’ora a guardarne titubante l’ingresso nero, da cui veniva fuori un’aria fredda che sentiva di fumo, e a decidere se forse non era meglio scavalcare la montagna invece di affrontare la galleria; guardai la montagna impervia e riconsiderai il tunnel.

Entrai ed avanzai per circa 100 metri, seguito dalla confortante luminosità che mi lasciavo alle spalle, e mi sembrò di vedere, lontanissimo, un puntino luminoso; “certamente l’uscita”, pensai, e ciò mi confermò che il tunnel era dritto ma, mi dissi, una volta dentro avrei trovato il buio pesto e mi sarebbe stato difficile proseguire senza vedere dove mettevo i piedi, solo seguendo il puntino luminoso; mi serviva qualcosa per mantenere la direzione giusta, la linea retta.

Ritornai indietro uscendo dal tunnel e mi misi a cercare non sapevo nemmeno io cosa; mi guardai intorno e vidi un mucchio di immondizie e, nel mucchio, una vecchia scopa col manico di legno; pensai che avanzando nel tunnel e strisciando un bastone contro il muro avrei potuto mantenere sempre la stessa distanza dalla parete e quindi una direzione costante; presi la scopa e ne ruppi il manico, ottenendo un bastone di circa un metro e così armato, entrando dal lato destro del tunnel, iniziai la traversata.

Il bastone si rivelò utilissimo quando la luce alle mie spalle cominciò a diminuire d’intensità; lo tenevo con la mano destra contro il muro e andavo benissimo avanti

senza deviare ed in relativa tranquillità, perché c'era il pericolo dell'arrivo di qualche treno; non mi avrebbe schiacciato perché mi sarei incollato al muro ma il fumo emesso dalla locomotiva non sarebbe stato piacevole da respirare, oltre al fatto che mi sarei trovato non solo al buio ma anche nel fumo e nel vapore.

Avanzavo in un vago chiarore, che diminuiva sempre di più, da almeno una mezz'ora quando il puntino luminoso, verso cui avanzavo con fiducia, lo vidi ad un metro dai miei occhi; non era il foro di uscita ma una lanterna a petrolio di servizio; davanti a me il nero più completo.

“E mo' che faccio?”

Rimasi per un pezzo a guardare la lanterna, il buio profondo davanti a me ed il rassicurante vago chiarore alle mie spalle, che mi invitava a ritornare sui miei passi; stavo per cedere alla tentazione ma ricordai la grave, imperdonabile ingiuria paterna e ... prosegui, sia pure esitante.

Avevo anche cercato di prendere la lanterna ma era inamovibile, imbullonata a due staffe infisse nel muro; perciò rinunciai alla luce e ricominciai ad avanzare, cautamente, verso l'ignoto.

Il tunnel non era dritto e c'era almeno una curva, ma potevano essercene altre per quel che ne sapevo; per di più cominciava a venir meno anche il vago chiarore dell'ingresso alle mie spalle, non solo perché aumentava la distanza ma perché stavo iniziando a percorrere la curva del tunnel, un'ampia curva verso destra; infatti dopo un po' la fioca luce alle mie spalle scomparve del tutto e mi ritrovai nel nero di seppia.

Forse la lanterna a petrolio, piazzata in quel punto, serviva per segnalare ai macchinisti che la curva era vicina.

L'avventura stava diventando troppo impegnativa e, comunque, poco piacevole; stavo sempre a contatto del muro col bastone, che in quel “calamaio di inchiostro di china” era il mio unico punto di riferimento, e continuai ancora ad avanzare, ripromettendomi di ritornare indietro se mi fossi accorto che c'erano altre curve; quel buio cominciava a pesarmi troppo, mi opprimeva e pensavo a come si dovesse sentire un pesce piccolo nel ventre di una grande balena; la montagna era la balena, il tunnel il suo ventre ed io il pesce piccolo.

Soffocavo e cominciavo ad aver paura.

Continuai per inerzia e testardaggine e dopo altri duecento metri mi sembrò di vedere una certa luminosità, una idea di luminosità perché l'uscita del tunnel era ancora lontana, ma doveva essere finita la curva perché, laggiù in fondo, vidi un punto luminosissimo e capii che quella era veramente l'uscita; mi rinfrancai, perché ora sapevo che il resto del tunnel era in linea retta, ma non ero neanche a metà strada; avevo il conforto di quel punto luminoso ma ero ancora al buio e non vedevo l'ora di essere fuori da quel budello.

E nessun treno era ancora passato.

Cominciai a correre, sempre tenendo il contatto col bastone, per fare prima; era troppo tempo che stavo al buio ed avevo bisogno di luce, di spazi aperti; caddi più volte a terra, fortunatamente senza ferirmi, inciampando in mucchietti di ghiaia che non potevo vedere, ma mi rialzavo e continuavo a correre; spesso ero investito da

scrosci d'acqua che piovevano dalla volta del tunnel, perché la montagna doveva esserne piena come una enorme spugna; ma non mi importava, correvo, cadevo, mi rialzavo e correvo.

Dopo una eternità, finalmente, fui fuori.

Sedetti su un masso, al sole per ritrovarmi, scaldarmi e riposarmi; faceva freddo nel tunnel e mi sentivo stanco; le mani, le braccia e le gambe nude erano nere di grasso e di fuliggine, forse anche la faccia ma non mi vedevo, ed avevo una sbucciatura di cui non mi ero reso conto al ginocchio destro; dalla posizione del sole e dalla fame che avevo dovevano essere più o meno le due del pomeriggio; ero partito alle otto di mattina ed erano sei o sette ore che camminavo.

E il mare era ancora lontano.

Lo vedevo tremolare, laggiù in basso, azzurro, bello e sfavillante di sole a sei o sette chilometri di distanza in linea d'aria, ma non avevo le ali; via terra i chilometri erano almeno il doppio e dovevo camminare.

Guardai con rancore e odio l'incolpevole tunnel che avevo appena vinto e con sgomento l'altro tunnel che mi aspettava trecento metri dopo; sarà stato lungo forse solo cinquecento metri ma ne avevo abbastanza di tunnel e di buio; mi buttai lungo il pendio della montagna, attraversando costoni scoscesi, lande incolte, campi coltivati, orti, vigne e frutteti, scavalcando muri di recinzione; incrociai una strada rotabile e la seguii fino ad arrivare alla stazione di San Lucido.

Lì ero a casa; San Lucido era il paese dove tutti gli anni in agosto, fin da quando avevo sei anni, andavo con i miei ad estivare e a fare i bagni, per cui mi era familiare; infatti avevo pensato di prendere la barca di Totonno il pescatore per arrivare in Africa; la moglie, Maria, durante quel mese veniva a casa nostra ad aiutare mia madre nelle faccende di casa.

Arrivai in paese verso le cinque del pomeriggio e sentivo, da una radio ad alto volume, Nicolò Carosio che faceva la radiocronaca del secondo tempo dell'incontro di calcio Italia - Ungheria, 2 a 1 per l'Italia, e mi diressi a casa di Totonno; sulla soglia della casa a pianterreno c'era solo Maria che salutai e che, sulle prime, non mi riconobbe, poi sbalordita:

“Vittorio?” quasi gridò;

“Sì!”

“E cchi cci fa cca?” (e che ci fai qui?)

Le raccontai il fatto; mi guardò un po' e:

“Tu si tuttu ciutu!” (tu sei tutto scemo), “Ma vida nu pocu! Mi figuru a mammata!” (ma guarda un po'! immagino tua madre!)

Mi fece sentire colpevole.

“Ha mangiatu? Trasa ca ti dugnu 'ncuna cosa.”

(Hai mangiato? Entra che ti dò qualcosa.)

Ero quasi nero di grasso e di fuliggine raccolti nel tunnel e mi sentivo più sporco che affamato; le dissi che sarei andato a fare un bagno al mare e che sarei ritornato da lì ad un'ora.

Feci un bagno gelido a mare, che più che lavarmi diluì lo sporco in modo uniforme; la barca di Totonno, un piccolo ghiozzo che avrei riconosciuto tra mille

perché ci facevamo le gite in mare, era lì vicino e mi resi conto che ci sarebbero voluti sei uomini per metterla in acqua; poi guardai l'immensità della distesa marina e rinunciai definitivamente ad andare in Africa, a penzolare attaccato alle liane, a lottare contro i leoni, vivere con le scimmie ed a nutrirmi di datteri e banane.

Per la mia avventura era stato sufficiente il tunnel.

Ritornai da Maria che mi nutrì con sei sarde fritte salatissime ed un po' di polenta insipida; tutto quello che aveva, ed era forse la loro cena, ma me lo diede di buon cuore ed io trovai tutto buonissimo per la fame, ma troppo salate lo stesso; mi diede anche cento lire per il biglietto del treno dicendomi:

“Va! Mani ati ca sinnò u pierdi e salutami a mammata” (Va! Sbrigati se no lo perdi e salutami tua madre).

Ed infatti lo persi per qualche secondo; arrivai alla stazione che già partiva e mi rassegnai ad aspettare il treno seguente. Ero partito di mattina col sole, in pantaloncini corti e camicia a mezze maniche; ora erano le sette di sera, avevo freddo ed il treno successivo era alle 20.30.

Quando il treno arrivò ero tremante e a pezzi, non c'era posto a sedere ed un operaio, impietosito dal mio aspetto, mi cedette il suo posto; un signore, che certo non aveva altro da fare, manifestò la sua disapprovazione verso quei genitori che non sanno controllare il loro figli ed io lo guardai come a dirgli di farsi i fatti suoi; mi sentivo solidale con mio padre, perché non era colpa sua se aveva un figlio come me.

Arrivai in città alle ventidue e dieci minuti dopo bussavo alla porta di casa; mi aprì mia madre in lacrime che mi abbracciò e mi disse:

“Ma dove sei stato? Ci ha fatto stare tutti in pensiero! Vai incontro a tuo padre che è andato alla polizia per denunciare la tua assenza.”

“No! Io non ci vado, se mi prende mi picchia!”

“Ma no che non ti picchia; è troppo preoccupato.”

“Appunto mi picchia! per la preoccupazione che gli ho dato.”

“Ma no! Credimi; fortunatamente sei qui, ora vai a tranquillizzarlo!”

“Tu dici?”

“Se non ti sbrighi ti picchio io. Vai!”

Andai e lo incontrai a metà strada; mi fermai e lo aspettai, torreggiava su di me ed aspettavo a testa bassa lo schiaffo o il pugno sulla testa, la mia punizione.

Stette a guardarmi per quel che mi parve un lunghissimo minuto, poi:

“Dove sei stato?” chiese con la sua voce profonda;

“A San L-lucidoo”, risposi con voce fioca;

“Come? Con che?”

“A piedi;”

“Chi tu? Ma fammi il piacere! Cammina va!”

Si avviò e gli tenni dietro in silenzio; una volta a casa se ne andò dritto a letto, senza degnarmi di un ulteriore sguardo; il giorno dopo mi disse che se non mi aveva picchiato non era perché gliene mancasse la voglia, ma perché mi aveva visto talmente malridotto che gli avevo fatto pena; a me andava benissimo così.

Mia madre mi fece mangiare; chiese spiegazioni e le raccontai la traversata del tunnel, delle sarde salate di Maria e delle cento lire che mi aveva dato per il treno; ma soprattutto del tunnel.

Seppi che mio fratello aveva mantenuto un complice silenzio fino a dopo l'ora di pranzo poi, vedendo la crescente preoccupazione dei miei, si era deciso a spifferare il mio fantastico piano.

Mia madre mi mandò a letto e sognai il tunnel.

La mattina dopo mi svegliai alle sette, perché dovevo studiare; ero stanco morto ma, contrariamente alle mie abitudini, non feci storie per non richiamare l'attenzione di mio padre; mi alzai subito e mi misi con la testa sui libri; uscì di casa ancora senza degnarmi di uno sguardo, come se non ci fossi.

A pranzo si cominciò a mangiare in silenzio poi venne il temuto momento delle spiegazioni; raccontai di nuovo la mia avventura, soprattutto del tunnel, di quell'interminabile tunnel, del buio del tunnel, delle sarde e della polenta di Maria, delle cento lire ed il mio racconto dovette suonare reale e veritiero perché mio padre si convinse che, almeno quella volta, i soldi non li avevo presi io; forse si era sbagliato lui.

“Se avevi soldi avresti preso il treno e non ti saresti fatto tutta quella strada e il tunnel a piedi”, commentò.

“Ma perché sei scappato?” chiese poi;

“Beh, tu mi avevi accusato ingiustamente e poi volevo essere libero”, risposi con gli occhi bassi;

“Sono tuo padre e ti voglio bene; quello che faccio lo faccio per te e a volte posso anche sbagliare ed essere ingiusto, ma ti auguro che questa sia la più grossa ingiustizia che tu debba subire nella tua vita”; disse ed era triste, poi continuò: “Volevi essere libero da che? Da chi? Da me? Lo sarai un giorno, ma la libertà te la devi guadagnare oggi studiando, domani lavorando e, quando l'avrai, dovrai difenderla e ti accorgerai che non è facile essere e rimanere liberi, e dovrai essere tanto maturo da saperla usare la libertà”.

Ascoltai il sermone, un po' guardandolo negli occhi e un po' a testa bassa; non ero certo di capire tutto, ma dicevo sì con la testa.

“Non ti ho punito ieri perché eri troppo malridotto e non ti punisco oggi perché ti ha già punito il tunnel; comunque, almeno in parte, tu restituirai a Maria quello che ti ha prestato per il treno e non solo le cento lire; la ringrazieremo con cinquemila lire”, decise.

Comunque la bufera era passata ed il battipanni non era entrato in azione.

Maria ricevette da mio padre le cinquemila lire, che per l'epoca erano una somma che aiutò moltissimo lei e Totonno.

Venni privato per sei mesi delle mie dieci lire giornaliere e per tre mesi del cinematografo; tutto sommato sarebbe stato meglio il battipanni per un minuto.

L'avventura era cominciata con una merda di uccello in testa ed era finita in merda di vacca.

Molto più tardi capii le parole di mio padre sulla libertà e l'indipendenza.

Trovi sempre un tunnel, più o meno lungo, che si interpone per raggiungerle e non sempre riesci ad attraversarlo ma, anche se ce la fai, di sicuro te lo sogni di notte.
Per anni.

